L'ERUZIONE DELL'ETNA. — IL V ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DEL PIAVE.

Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa TRE Lire (Estero, Lire 5,75). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 26. Milano - 1.° luglio 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

*LA SETTIMANA ILLUSTRATA*

*(Variazioni di Biagio).*

**Beatificazioni.**

Mussolini-Sant'Egidio, munito di un pastorale più minaccioso di quello del santo Siciliano.

**Dopo il convegno per il caro-vita.**

*Il ministro del Commercio:* — Questa volta abbiamo pensato a un provvedimento nuovo e di sicuro effetto.

*Il consumatore:* — Quale, Eccellenza?

*Il ministro:* — La nomina di una Commissione di studio.



*LA SETTIMANA ILLUSTRATA*

*(Variazioni di Biagio).*

**Discutendo la riforma elettorale.**

— Possono essere candidati anche i figli d'ignoti?

— Perchè meravigliarsi? Se vi sono degli zenoti perfino fra i deputati!

**Mussolini e l'aviazione.**

— Abbasso il macchinismo sedentario! (da un telegramma dell'on. Mussolini all'on. Finzi).





## SCACCHI

Problema N. 3122

di Luis G. Rivera

Tratado de «El Problema de Andrejez».

NERO.

BIANCO.

Il Bianco matta in DUE mosse.

### "GRANDE TORNEO DELLA LOMBARDIA,,

I due tornei contemporanei per il Campionato di Scacchi della Lombardia proseguono perfettamente ed oramai siamo alle ultime partite: ogni fase è sempre seguita con vivo interesse dal numeroso pubblico che viene alla Società Scacchistica Milanese (Via Visconti 10) ad assistere all'epica lotta.

Il Torneo "non milanese" è finito con la vittoria del bravo Dr. Pietro Bianchi, campione della Società Scacchistica di Gallarate: il Bianchi con un giuoco prudente e solidissimo, ha superato il fortissimo avversario, maestro Terenziano Marusi, già suo maestro della nobile disciplina. Fra i due campioni si giocarono tre partite delle quali la prima e la terza furono vinte dal Dr. Bianchi, mentre la seconda dal maestro Marusi.

Il Torneo "milanese" è ancora incerto nel suo risultato per quanto la lotta oramai sia definita fra i primi due. La posizione dei concorrenti attualmente è la seguente:

| | |
|---|---|
| G. Padulli | punti 5 |
| L. Tagliabue | » 4 |
| G. Bombig | » 3 |
| A. Baraggi | » 2 1/2 |
| A. Fidi | » 1 1/2 |
| G. Schenardi | » 1 1/2 |
| T. Tagliabue | » 1/2 |

Fra una settimana anche questo sarà ultimato ed il vincitore dovrà battersi col Dr. Bianchi, vincitore dell'altro Torneo in un match a chi primo raggiungerà i tre punti.

Una breve rassegna delle principali aperture giocate in questa importante manifestazione può farci comprendere il moderno stile di giuoco dei nostri migliori:

| *Apertura.* | *Colore vincente.* |
|---|---|
| 6 Gambetti di Dama | 4 vinte dal bianco |
| | 2 » » nero |
| 10 irregolari | 3 » » bianco |
| | 5 » » nero |
| | 2 patte |
| 1 Siciliana | 1 vinta dal bianco |
| 1 Spagnuola | 1 » » nero |
| 1 Scandinava | 1 patta |
| 1 Giuoco piano | 1 vinta dal bianco |
| 1 Francese | 1 patta |

Salta subito agli occhi la preponderanza schiacciante dell'apertura irregolare sulle altre: ma lo strano è che mentre nel complesso su 21 partite giocate: 9 sono state vinte dal Bianco, 8 dal nero, 4 patte, mentre invece nelle partite iniziate coll'"Apertura irregolare" o colla "Difesa irregolare" su 10 partite giocate: 3 sono state vinte dal Bianco, 5 dal nero, 2 patte; il che farebbe nascere la conseguenza che l'"irregolarità" se non ha altro demerito ha almeno quello di far perdere il vantaggio del tratto!

Alla prossima puntata i risultati definitivi.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, al Signor Giuseppe Padulli, Via Borgo Nuovo, 23, MILANO.

## GIUOCHI A PREMIO

### NORME GENERALI.

1.° — Per concorrere ai premi è necessario che le soluzioni giungano non più tardi dell'*ottavo* giorno dalla data di pubblicazione dei giuochi: le soluzioni debbono essere scritte su fogli a parte da qualsiasi altra corrispondenza e portare in calce *nome, cognome* e *indirizzo preciso* del solutore.

2.° — Accetteremo qualsiasi numero di soluzioni, avvertendo che gli assidui concorreranno ai premi tante volte quante saranno le spiegazioni trovate.

3.° — L'elenco dei solutori verrà pubblicato due volte al mese.

4.° — Agli autori dei giuochi assegneremo periodicamente dei premi che verranno indicati di volta in volta.

5.° — Tutti possono collaborare inviando giuochi in veste letteraria elegante e di non troppo difficile spiegazione.

6.° — Tutta la corrispondenza va spedita al redattore Sig. Giulio Zangarini, Via Spallanzani 18, MILANO (19).

**1. Sciarada a frase.**

IL PROBLEMA DELLA VITA E RISOLTO!

Ho il calamar dinanzi
e, se rocal m'immetto,
ricavo in sull'istante
Un buon MANICARETTO.

*Evandro Ferrato.*

**2. Scarto.**

Ei va di porta in porta,
gira di strada in strada
e dice, ovunque ei vada,
la pena del suo cuor.
Va in giro tutto il giorno,
ma ne le case ei porta
qualcosa che conforta,
ch'è balsamo al dolor.

*L. N. Tommasi.*

**3. Incastro.**

AL FOTOGRAFO.

Molt'acqua.... e sale occorre in officina.

*G. A.*

PREMI per questo numero:
2 volumi editi dalla CASA F.lli TREVES.

*Spiegazione dei giuochi del N. 25*

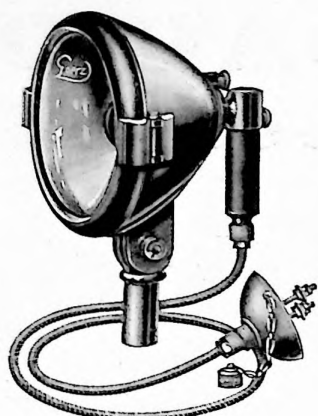
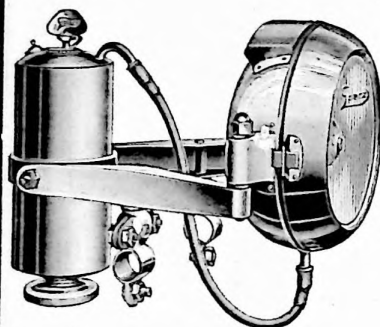
1. OLEANDRO - LEONARDO.
2. GIO - **VANO** - TTO.
3. RIME - RIO. 4. GIANO - GANO.
5. MOGLIE - LEGOMI.
6. **M** - ARM - **AGLI** - A.
7. SE - **DICE** - NTE.
8. IN CARTA, PEI CORI, TO (incartapecorito).
9. FELICITAZIONE - LETIFICAZIONE.
10. P - OV'E A - ROVESCIO (piove a rovescio).
11. OSTRICA - STORICA. 12. ROBA - BRO.
13. GE - **RE** - M - **A**. 14. GLORIA - GAGLIA.

ERNESTO
REINACH
MILANO
OLEOBLITZ

ITALA
MODELLO 51 SPORT
VITTORIOSO
IN CENTO BATTAGLIE

**FARI PER AUTOMOBILI**

**FARI A MANO**

**IMPIANTI D'ILLUMINAZIONE PER MOTOCICLI CON SPECCHIO PARABOLICO IN CRISTALLO**

Faro a mano

Per qualunque motociclo

**GRANDE INTENSITÀ DI LUCE**

**DISTRIBUZIONE IDEALE DEL FASCIO LUMINOSO**

---

Comm. KODATO ROSSI
MILANO, Via Serbelloni, 7
Rappresentante dell'OPTISCHE ANSTALT
G. P. GOERZ A.-G.
Berlin-Friedenau

---

Insuperabile
Gran Marca
Italiana

*Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH„ gran marca italiana, l'egr.ª Sig. Jeannette in "Donna„ nei consigli alle Signore scrive:*

L'acqua di Colonia della Ditta Domenico ULRICH - TORINO, è indispensabile alla teletta di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.

Essa è, cioè, igiene e poesia; giova ai tessuti dermici dando loro tonicità e freschezza, e con lo squisito olezzo aumenta il fascino della persona. Questa acqua prettamente italiana sintetizza in sè i più graditi aromi di questa classica terra dei fiori e dei profumi.

# D.ᵒʳ ULRICH

Corso Re Umberto 6, angolo Corso Oporto
TORINO

Deposito presso le principali profumerie e in

MILANO: Ditta G. Canzi - Via Velasca, 1
GENOVA: Filiale Ditta Ulrich - Via Maddalena, 58 R
ROMA: Profumeria Goeta - Via del Tritone, 59

---

# ·N·G·I· GENOVA

*s s PRINCIPESSA MAFALDA - Prima classe - Hall e Galleria.*

**PROSSIME PARTENZE DA GENOVA**

**PER IL SUD AMERICA**

| | | |
|---|---|---|
| ᵖ/ₛ | DUCA D'AOSTA | 12 luglio *) |
| ᵖ/ₛ | PRINCIPESSA MAFALDA | 28 luglio |
| ᵖ/ₛ | EUROPA | 10 agosto *) |

**PER IL NORD AMERICA**

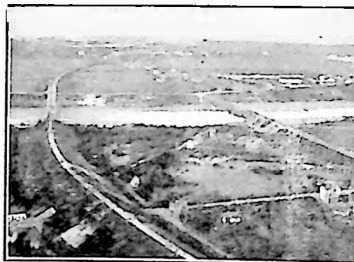
| | | |
|---|---|---|
| ᵖ/ₛ | COLOMBO (a combustione liquida) | 5 luglio *) |
| ᵖ/ₛ | AMERICA | 19 luglio **) |
| ᵖ/ₛ | GIULIO CESARE | 31 luglio **) |

*) Da Napoli il giorno prima.
**) Da Napoli il giorno dopo.

Rivolgersi alla NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA, a Genova
— oppure ai suoi Uffici od Agenzie in Italia ed all'Estero —

Gli Uffici della **N. G. I.** in Italia vendono **Biglietti Ferroviari italiani e internazionali**, polizze assicurazione bagaglio e danno gratuitamente dettagliate informazioni in materia di viaggi.

---

A completare le cure MARINE, TERMALI e MONTANE ed a chi per le occupazioni non può recarsi in **Campagna**, al **Mare** od in **Montagna** la cura dello

# STENOGENOL

torna molto benefica per il rinvigorimento della Salute e delle Forze

Lo STENOGENOL è in tre tipi: Tipo I FORTE (adulti), Tipo II DEBOLE (per bambini), Tipo III (per diabetici). È l'ottimo fra i migliori RICOSTITUENTI moderni, raccomandato e prescritto da tutti i più distinti Medici. Ha sapore squisito. Gradito assai alle Signore e Bambini. Sostiene le forze durante il periodo estivo.

**RISULTATI MERAVIGLIOSI SORPRENDENTI.**

**Richiederlo in tutte le buone Farmacie**

*"L'amico mio Prof. Mensi di Torino, specialista malattie dei bambini, mi ha lodato assai l'ottimo suo STENOGENOL che io intendo somministrare agli stessi miei bambini. Mi spedisca in assegno una cura completa del Tipo II Debole."*

Dott. Luigi Bodo - Borgosesia.

R. Università di Pisa
CLINICA MEDICA

*"Lo STENOGENOL esperimentato nella Clinica da me diretta, ha dato risultati meravigliosi, sorprendenti. Merita veramente l'appoggio dei Medici."*

Prof. Grand'Uff. Sen. Giovanni Queirolo, Direttore della Clinica Medica della R. Università di Pisa, Deputato al Parlamento.

*Gratis opuscolo e schiarimenti scrivendo al*

**PREMIATO LABORATORIO DELLO STENOGENOL**
**Cav. Uff. DE MARCHI - SALUZZO**

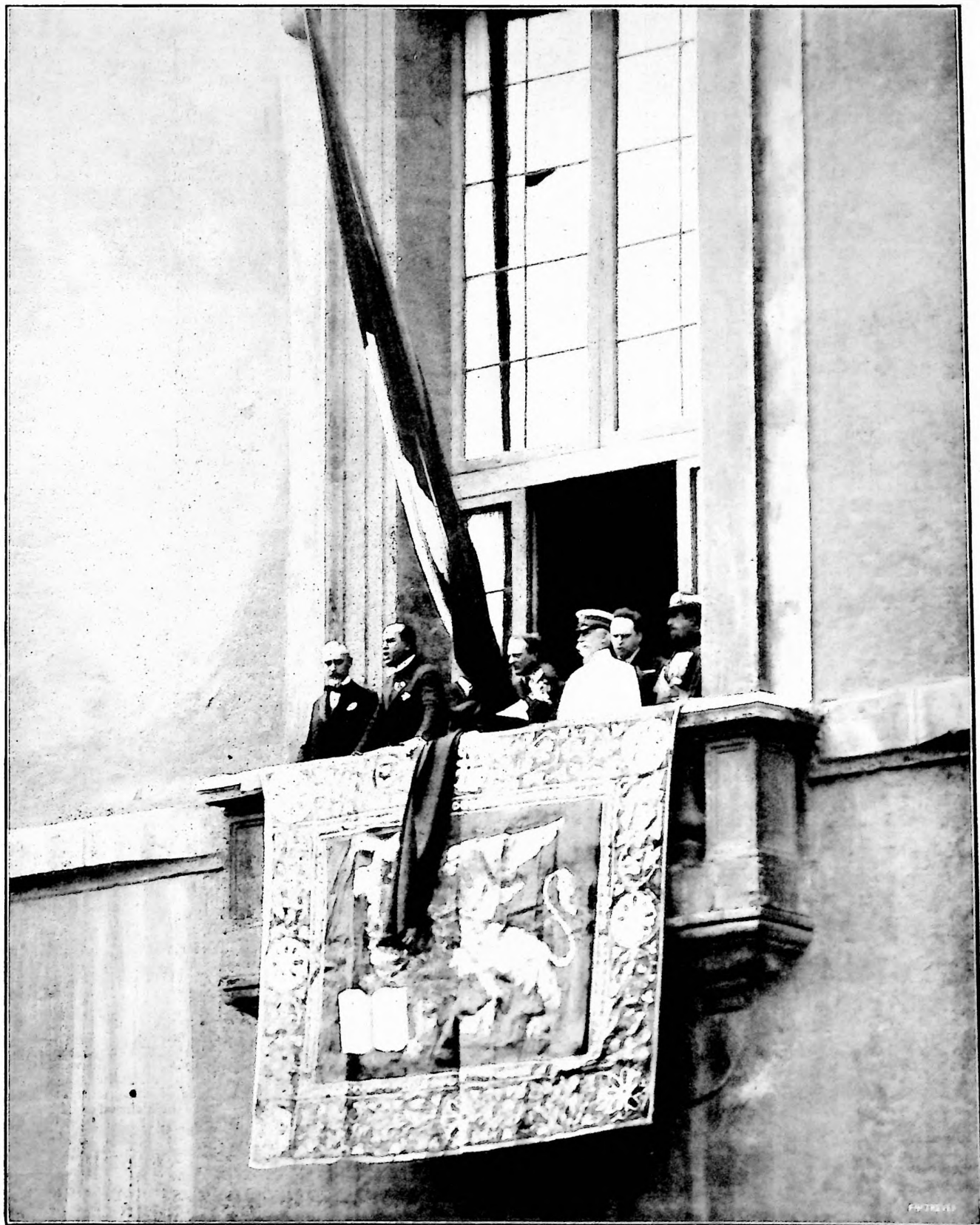
cordial
Campari
LIQUOR
CAMPARI

VOV

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 26. - 1° Luglio 1923. — Questo Numero costa TRE LIRE (Est., L. 5,75).



## IL V ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DEL PIAVE CELEBRATO A ROMA - 24 giugno.

Il presidente del Consiglio on. Mussolini parla ai combattenti dal balcone di Palazzo Venezia. *(Fot. A. Bruni.)*

*Gli alberghi del Touring. Prati a Dasindo - Gli studi e l'estate.*

Battiamo le mani: il Touring Club Italiano sta creando a Milano un albergo — e sarà il primo di tutta una catena — che sia veramente adatto al viaggiatore di media condizione, e quindi comodo, pratico, pulito.... e non caro.

Battiamo le mani. Si comincia da Milano, ma s'intende con lo stesso tipo provvedere per tutta l'Italia. Il Touring, e per il Touring il suo presidente Bertarelli che da tempo persegue questo suo ideale di fornire all'Italia alberghi decorosi, sarà non solo benedetto dagli italiani che si muovono, ma anche da quelli che stanno fermi, perchè gioverà al buon nome della patria all'estero più che non possa farlo lo stesso pareggio del bilancio.

Gli stranieri non hanno sicura notizia di un paese che da quei pochi — sono relativamente pochi — che viaggiano, e quei pochi dalle poche cose che ne vedono, prima sempre, e qualche volta anche sola la casa dove sono ospitati. Il ricordo dei luoghi e delle persone è, comunque, inseparabilmente congiunto al ricordo dell'albergo. Tutta una regione è giudicata sudicia se i suoi alberghi non sono puliti. Non li possiamo accusare di malevolenza, quegli stranieri, perchè noi stessi, pur sapendo di potere essere avventati od ingiusti, abbiamo più volte giudicato della civiltà di un luogo dalla nettezza di un albergo, e abbiamo pronunziato la condanna di tutta una città per la trascuranza o l'esosità di un albergatore.

In Italia, troppe volte abbiamo avuto a deplorare sin qui alberghi inferiori d'assai alle esigenze dei viaggiatori, anche se queste esigenze non eran punto eccessive. Ci sono, sì, paesini sperduti e lontani che ci tornano lindi e graziosi nella memoria per il ricordo di un alberghetto comodo e pulito, ma ci sono pure città ricche di commerci che non hanno un alloggio possibile per forestieri. Da un decennio le cose generalmente, invece di migliorare, sono andate peggiorando. A Vercelli, per esempio, una Banca s'è preso l'albergo più conveniente e decoroso e l'ha trasformato in uffici, senza badare al male che faceva. Piero Lucca, che ne era stato per lunghi anni il rappresentante politico e poi il sindaco, e che era legato alla sua città da un affetto veramente figliale, aveva avvertito questa mancanza, e se ne doleva. Disse a un amico: « — Bisognerà pur pensarci e provvedere.... Quando io morrò e verrà la rappresentanza del Senato ai miei funerali, non saprete nemmeno dove alloggiarla convenientemente ». — Piero Lucca morì, poche settimane dopo, ma da buon figliolo, per il buon nome della sua città si ammalò e si spense a Roma.... Ma non è detto che i vercellesi insigni, e son parecchi, debban morire.... (il più tardi possibile) tutti a Roma. Vercelli dunque provveda: la città giustamente glorificata anche in questi giorni perchè conta sedici medaglie d'oro — una ogni duemila abitanti! — dia l'esempio alle tante altre Vercelli che sono in Italia, e secondi l'iniziativa del Touring.

Così come le ceneri di Giuseppe Revere tornarono recentemente da Roma a Trieste redenta, così oggi le ossa di Giovanni Prati si partono da Torino e saranno sepolte nella piccola Dasindo, riconquistata col Trentino all'Italia. Perchè sì l'Istria che il Trentino ebbero ai tempi del Risorgimento il loro poeta esule, testimone e assertore dell'italianità della loro terra, e ambedue — il Revere e il Prati — chiesero d'esser sepolti là dov'erano nati, quando le loro provincie fossero state libere.

Io pensavo che si sarebbe parlato assai più che non si sia fatto in questi giorni di Giovanni Prati, che fu poeta vero, l'ultimo, si disse, dei romantici, dotato di virtù native come pochissimi, usignolo, anche si disse, che ebbe larga popolarità (il Revere no, non fu mai popolare) che, se morì quasi dimenticato, aveva pur conosciuto da giovane il favore e il fervore del consenso da tutto un popolo con l'*Edmenegarda*.

Allorquando la famosa novella poetica uscì alla luce nel '44 fu così rapidamente divulgata, così ansiosamente ricercata, come ricorda Ferdinando Martini, che a Milano i seminaristi ai quali il rettore ne vietò la lettura, si ribellarono contro l'interdizione, ricorrendo tumultuosi all'arcivescovo, e Cesare Correnti, dopo averne divorati i versi due volte di seguito, uscì per la città ad accendere gli amici del proprio entusiasmo, e imbattutosi in Carlo Tenca gli gridò: *Habemus pontificem.*

E pontefice parve il Prati per un ventennio. Poi sorsero altre fame, fiorirono altri generi, altre forme, e il poeta, vivo, dovette assistere al declinare della sua rinomanza. Certo egli ebbe difetti e più che difetti ridondanze. Ma pure, quanta ricchezza, e quando vuole, che perfezione di forma! Il Carducci, che non è un giudice facile, ed è un artista così lontano da lui, giudicò l'*Incantesimo* « miracolo di poesia, d'un romanticismo quale Teocrito avrebbe sentito, d'un classicismo quale Shakespeare avrebbe potuto elaborare nel *Sogno di una notte d'estate* » e disse che il *Canto d'Igea* avrebbe dovuto esser cantato in tutt'i ginnasi d'Italia.

Eppure! non son quarant'anni che è morto, egli fu oltrechè un poeta, un profeta della nostra redenzione, e siamo in pochi a ricordarlo e meno ancora a leggerlo.

Il Carducci aveva chiesto che si scegliessero con provveduto giudizio le sparse bellezze tra i molti suoi volumi e si facesse il libro d'oro di Giovanni Prati. Fu fatto, ma la sorte del poeta non mutò, e pare che non muti se nemmeno l'annunzio di questa seconda sepoltura è valsa a riconoscimenti, a pentimenti, a riscaldarne insomma la memoria e rinnovarne la popolarità.

Siamo sconoscenti rispetto al valore dell'artista e ingrati rispetto all'apostolo. Egli credette in Casa Savoia, e la cantò e la esaltò perchè per lui Casa Savoia era l'Italia, sino dal 1843. Egli fu poeta e profeta, profeta anche della sorte che gli sarebbe toccata, perchè comune ai più tra coloro che han logorato la mente e la vita per illuminare gli uomini e per farli migliori. Nel volume che raccoglie i *Canti politici*, c'è tra gli altri una lirica in morte di Giovanni Berchet, preceduta da una breve prosa. Ricordava in quella Giacomo Leopardi morto d'angoscia e d'ira; Pietro Giordani che sparve dal mondo come fosse crepata una pulce; Lorenzo Bartolini che passò noncurato come un soffio di vento, ed altri ed altri. C'è da sperare nella posterità? Forse. « Ma è cosa ben amara il dover morire per espiar la colpa dell'ingegno, e far tacere l'odio e l'invidia ». Del resto « l'Italia fin dai tempi di Dante Alighieri, ha preso dall'inferno il reo costume di offendere chi più l'ama. E i sacri ingegni sopportano più facilmente le inquisizioni, le torture e le tirannidi dagli stranieri che i dispregi e le ingratitudini del seno materno ».

Dispregi, no.... Ingratitudine.... Non diciamo nemmeno questo. Il Trentino ha voluto i resti del suo poeta. Non sembri al Trentino, con la cerimonia d'oggi, d'aver pagato il suo debito, ma vigile, amorosa faccia rifiorire la sua memoria.

Per il 1925 si preannunziano fino da ora festeggiamenti solenni a ricordare le remote origini dell'Università di Pavia, dacchè pare ricorra in quell'epoca un lontano centenario della sua nascita.

A saperlo cercare, un centenario si trova sempre. Ma questo ha avuto il gran merito di capitare sollecito, allora quando professori e cittadini cercavano un'occasione per richiamare gli occhi del gran pubblico sull'Ateneo. Perchè si ripete per l'Università loro quello che avviene allorquando, dopo aver palpitato per la salute di una creatura diletta, ogni pretesto è buono per farle poi festa una volta che sia scomparso il pericolo di perderla.

In questo caso, proprio di morte non si parlò chiaramente, ma di amputazione, e di prognosi riservata: le volevano addirittura asportare la Facoltà di medicina per impiantarla a Milano dove, si diceva, ci son più mezzi e specialmente più malati e più morti. Ma i cittadini di Pavia corsero pronti ai ripari, aumentaron la dote, provvidero insomma, e le assicurazioni formali del Presidente del Consiglio giunsero a tranquillarli: l'Università lombarda è a Pavia e resta a Pavia.

I pavesi respirano, ed ora col preannunzio del centenario mi pare sciolgano un voto, facciano un'offerta per scampato pericolo; e intanto sono tutti intorno a lei, a tenerla su, a ricordarne e a vantarne le origini.... Lontane.... Più lontane che si può.... È poco il mille? Mettiamo più indietro. I documenti ci sono, basta farli parlare. Le donne farebbero carte false per darsi ad intender più giovani di quel che sono, ma le Università, più vecchie, più vecchie.

Vedete ad esempio Perugia.

Per intanto si appresta a celebrare il quarto centenario della morte del suo più gran figlio — il Vannucchi —, riapre per il terzo anno quei Corsi estivi di coltura superiore, e quei Corsi di lingua e letteratura per gli stranieri, che sono un suo vanto recente.... ma li riallaccia ai tempi e ai ricordi lontani e rammemora ai dimentichi che la Libera Università degli Studi esiste sino dal 1230.

Questi corsi estivi a Perugia hanno una speciale attrattiva, che è quasi la ragione stessa del loro esistere, nella bellezza del luogo, nella delizia di tutta l'Umbria — da Perugia ad Assisi a Spoleto a Todi, a Gubbio, a Spello.... Quest'anno i corsi saranno inaugurati dal ministro Gentile e saranno tenuti da insigni cultori della storia dell'arte, ma io credo che i luoghi e i ricordi — che San Francesco e Santa Chiara, Fra Jacopone e il Perugino — i morti insomma — servano di maggior richiamo che i vivi. Un mese nell'Umbria compensa il peso dello studio allo scolaro che per natura sarebbe il più negligente....

L'iniziativa di Perugia era così opportuna, che dopo il primo biennio di prova ha trovato imitatori e perfezionatori a Venezia dove si annunzia un programma di studi più organico.

Anche il Regio Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali, « il più antico d'Italia e fra i più antichi d'Europa », nella sua magnifica sede, che è la Cà Fòscari sul Canal Grande, avrà i « Corsi d'Alta Cultura » per quegli stranieri che soggiornando qualche tempo a Venezia desiderano procacciarsi una conoscenza larga e sicura della vita italiana nel passato e nel presente. Direttore è lo storico Pietro Orsi, insegnanti sono alcuni tra i docenti più celebrati di Venezia e di Padova.

Come Perugia, Venezia offre una sede incantevole per bellezza, e deliziosa per l'assenza dei rumori delle grandi città moderne, ricca di seduzioni e di memorie. Ci si studierà Venezia nel passato e nel presente, e insieme la storia dell'Italia contemporanea; ci sarà un corso di scienze giuridiche ed economiche, e un corso di storia della musica, e un corso di storia della medicina....; saranno frequenti le visite e le gite, si rilasceranno alla fine a chi li desidera attestati di frequenza, e per di più.... (ecco qui veneziani furbetti e smaliziati) « in alcune ore del giorno gli inscritti potranno disporre di un campo di giuochi e del *tennis* municipale od esercitarsi nel canottaggio ».

Ah! se avessi trent'anni di meno come andrei volontieri a Venezia, e mi cercherei qualche compagna di studi, straniera.... Per il corso di scienze giuridiche ed economiche.... mica per il canottaggio!

*Tartaglia.*



« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

# L'EPOPEA DEL PIAVE IN UN DISEGNO DI ETTORE TITO.

(Dal volume *Rapsodie*, di Luigi Gasparotto, testè uscito presso i Fratelli Treves.)

ETTORE TITO. — *LA RISCOSSA.*

*« Sul Piave il nemico trovò un esercito nuovo, inatteso: i fanciulli del novantanove.... »*

## IL V ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DEL PIAVE CELEBRATO A ROMA.

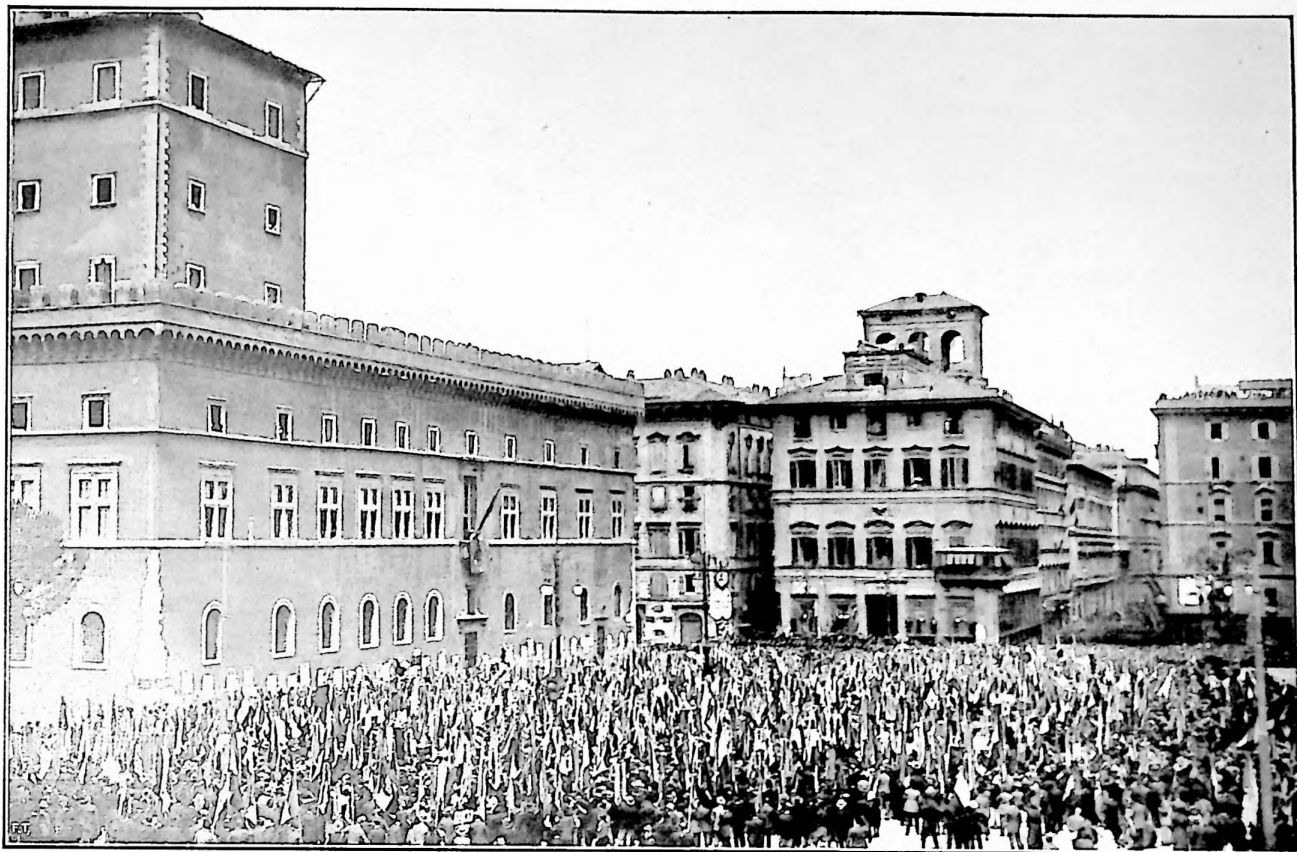
*(Fot. A. Bruni.)*

Il Re, il Principe Ereditario e l'on. Mussolini assistono alla sfilata dei combattenti dal palco appositamente eretto in Piazza del Quirinale.

I combattenti sfilano davanti al palco reale.

Il monumento ai ferrovieri caduti in guerra inaugurato nel palazzo delle ferrovie alla presenza del Re e dell'on. Mussolini (scult. Dazzi).

## IL V ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DEL PIAVE CELEBRATO A ROMA.

*(Fot. A. Bruni.)*

Quattromila bandiere raccolte in Piazza Venezia durante il discorso dell'on. Mussolini.

Trentamila combattenti venuti da ogni parte d'Italia e dall'estero rendono omaggio alla tomba del Milite Ignoto.

*Il bisogno di ridivenire bimbi. - La missione dei combattenti. - Una conoscenza che torna.*

Roma, giugno.

Il vero carnevale romano cade d'estate e dura una sera: si celebra la notte sul San Giovanni. Pare che stia in relazione con le streghe che in quella notte, si dice, celebrano le loro tregende. Il popolino romano, che non è mai in imbarazzo a sposare una tradizione pagana con una cristiana, ha subito trovato un plausibile rapporto fra le streghe e il mite Battista: le streghe sono Erodiade e Salomè le quali chiesero al rispettivo marito e padrigno la testa del Santo, e che ogni anno, in penitenza del peccato, fanno pellegrinaggio alla basilica rimpiangendo d'aver soggiaciuto alla tentazione. Venti secoli ha durato la pena: e mai avrà termine, perchè streghe più perniciose non furono mai, in quanto le loro malefatte si sono moltiplicate per la complicità troppo benevola di poeti e musicisti. Di teste ne tagliarono una sola: ma quante non ne hanno intronate?

I romani, a buon conto, si vendicano nella notte di San Giovanni assordando di clamori codeste importune visitatrici. È tutto un popolo che s'accampa e bivacca nei pressi della basilica, quasi a difesa del Santo: e agita infaticabilmente campanacci di coccio e soffia disperatamente in trombette di latta. Fate conto: centomila persone addensate nella enorme spianata che di tre piazze ne fa una sola, e trova sfogo anche oltre la porta, di là dalle mura della città: e quasi tutte invasate dal demone del rumore, che fanno a chi più leva strido.

La notte di San Giovanni a Roma è qualcosa tra Piedigrotta e la fiera di Neuilly: infinitamente meno melodica della prima, infinitamente più fragorosa della seconda. Dicono che ci siano, come a Napoli, concorsi di canzoni: dicono, perchè in tanto frastuono nessuno può avvertire canti e suoni di chitarra. È vero che ad una certa ora, dopo le ventidue, tra la calca si sono visti apparire, come sballottati e ondeggianti sulla marea umana, dei carri illuminati e inghirlandati coi cantori e le orchestrine. Ma, per prudenza, il concorso delle canzoni vien fatto altrove, dove si possa intendere da un pubblico meglio disposto e attento: sulla piazza di San Giovanni in Laterano vengono solo a far atto di presenza, chè di ascoltare le nuove canzoni (povere cose del resto e consegnate all'oblio prima ancora di nascere) nessuno qui si sogna. Esiste una canzone romana? Il «Sor Capanna» cantore popolare di Roma, morto da un anno, ne cantò sempre una sola, sebbene ogni giorno ne mutasse le parole satiriche: riprova della rudimentale vena melodica di questo popolo, scarsamente sentimentale, ma spregiudicatamente godereccio.

Un canto della piazza, a ridosso le mura, è riservato alla fiera dei divertimenti: giostre, montagne russe, tiri a segno, cinematografi e baracche dei fenomeni. Ma è il meno affollato: il tripudio non si lascia tariffare e sfruttare. È autonomo d'impresari: nasce di nulla, vive di sè stesso, s'esalta al contagio che si sprigiona dalla massa. È un'ebbrezza di folla. Il popolino romano resta fedele all'antico concetto imperiale che i *circensi* abbiano ad essere gratuiti, anche se non bada a spendere pei piaceri della gola. Per questo non gli bastano le osterie e i caffè che contornano la piazza e continuano fuori mura: gli ci vogliono centinaia di vivandieri supplementari, file interminabili di carrette che sono le cantine improvvisate del colossale bivacco e dispensano vino biondo dei castelli, lumache in umido, frittelle e porchette arrostite, imbottite di rosmarino, le cibarie tradizionali di questo rito pantagruelico.

Verso la mezzanotte, di ritorno dai teatri, giungono nel gorgo umano branchi di automobili signorili. Una ventina di americani siedono, gravi e intontiti dal fragore, in una gigantesca vettura da turisti in comitiva: guardano, dietro gli occhiali, questa scena di tregenda popolaresca, che non capiscono, fra cinquanta marinai in licenza, tutti in uniforme di tela candida, che tenendosi allacciati, danno fiato alle stridule trombe, marcando il tempo d'una sarabanda, e fra una banda di studenti, che si sono rivoltate le giacche, e strombettano e scampanano insieme. È la sagra del frastuono. Potere strillare senza scopo nè ragione, pel piacere di assordare sè e gli altri. Ritornare bambini per una notte.

Ecco questa è la vera spiegazione e l'intima ragione del saturnale romano, nella notte di San Giovanni: pargoleggiare.

Dicono, gli intenditori, che questo è riuscito un San Giovanni come non si ricordava da un pezzo. La gente, quest'anno, sente più vivo il bisogno di pargoleggiare.

❦

Il calendario italiano si arricchisce continuamente di feste civili: il 24 giugno è l'ultima data guerresca che passa alla celebrazione annuale. C'è anzi chi osserva che, per stabilire l'equilibrio fra giorni festivi e giorni lavorativi, converrebbe aggiornare il calendario sopprimendo qualcuna delle feste più antiche o più inutili, di quelle che non rispondono più ai sentimenti oggi prevalenti.

Ma il 24 giugno, festa del Piave, ha diritto incontrastato di passare nella storia. È la data che preannunzia la fine dell'impero austro-ungarico e della guerra: l'alba della decisiva vittoria. E bene fanno i combattenti a celebrarla con una sagra nazionale. Sono venuti a Roma, a salutare il loro ignoto commilitone, da ogni provincia: e avevano il petto coperto di medaglie. Combattenti: il nome non indica più soltanto uno stato di servizio, ma anche uno stato d'animo: i combattenti sono soldati che nella guerra e in causa di essa hanno scoperto una nuova solidarietà nazionale nell'amore per la terra che difesero. Non sono d'un partito solo: ed è bene che sia così, perchè i combattenti furono reclutati nelle file di tutti i partiti e anche, e sopratutto, fra coloro che non erano iscritti ad alcun partito. Quando si trattò di mandarli al fuoco non si chiese loro quale fosse la loro tessera politica: bastava che fossero cittadini italiani. E come ha detto bene Carlo Delcroix, mutilato eloquente, la mitraglia non distingueva, in trincea. Siano dunque quali erano: figli devoti d'Italia che per lei affrontarono le asprezze, le fatiche, le ferite e la morte. Questo è il loro titolo d'onore più alto.

Per carità, non facciamo dei combattenti un Partito: non asserviamoli a nessuna organizzazione politica. L'Italia ha sopratutto bisogno che rimangano libere e sciolte nel paese alcune forze sane e non contaminate dalle passioni politiche. Sono esse le riserve intatte, quelle che decideranno, con un savio impiego, delle battaglie della pace. I combattenti sparsi nel paese ammontano a qualche milione. Giudichino essi di volta in volta, col loro infallibile e provato amor di patria, chi merita d'essere sostenuto. Siano essi la più vera ed austera milizia civica, come furono la grande e vittoriosa milizia bellica. E per guidarsi non avranno che da interrogare sè stessi: e ricordare per quali ideali di libertà e di giustizia si sono battuti in guerra.

Sono gli stessi ideali che fanno grande un popolo in pace.

❦

Guarda chi si rivede! Pareva che il signor Fortunato Intermediario si fosse ritirato dagli affari, dopo la liquidazione dei materiali residuati di guerra e i guai della Commissione d'inchiesta. E invece rieccolo in giro, affaccendato, pomposo e protettore.

È un gran negoziante di fumo. Ma lui col fumo ci fa l'arrosto: per cui è perfettamente giustificato nel credere all'utilità, se non alla nobiltà della sua professione. La quale è certamente benefica, oltre che per lui, per moltissima gente che se ne avvantaggia: egli è una sorta di universale benefattore e fornitore generale di favori. Il suo ufficio è una vaga consulenza di affari degli altri, ai quali egli si interessa mediante una percentuale leonina: è un vero e proprio ufficio di raccomandazioni per chiunque chieda favori allo Stato, dalle onorificenze alle assegnazioni di concessioni.

Lo Stato, anche quando è liberato dalla cosiddetta bardatura di guerra, rimane sempre un magnifico e generoso cliente: e c'è un mucchio di gente che ha bisogno di «far marciare» delle pratiche che altrimenti rimarrebbero a impolverarsi sui tavoli della burocrazia. Il nostro Fortunato è l'uomo adatto per la messa in marcia. Come e perchè propriamente non si sa. Vanta delle conoscenze in «alto loco»: e se non le ha, vede di procurarsele, e se non riesce ad ottenerle, lascia credere di essersele procurate. Del resto con tanta gente nuova e non ancora smaliziata che è andata al potere, il nostro eroe ha subito immaginato che ci fosse da far bene: e s'è dato a lavorar sodo.

Era stato nittiano, giolittiano, bonomiano e factiano. Ora è fascista. Ma intendiamoci: non della sesta giornata. È troppo furbo per essersi lasciato sorprendere impreparato dall'avvento del fascismo: e s'era mosso a tempo per stabilire l'alibi da invocare a tempo opportuno. Pare che avesse comperato delle azioni di giornali del partito, giusto come uno di noi avrebbe pagato la rata ad una Società di Assicurazioni. Non gli si può negare che ha del *flair* e che riesce a cascar sempre in piedi. E poi è un simpaticone, sempre pronto a render servigio a tutti: e tutti i generi di servizio, anche quelli, anzi specialmente quelli, che non si possono domandare al primo che capita. È dunque utile, anche se furfante. E la sua notorietà di furfante intelligente è la sua forza.

Ma con Mussolini non c'è da scherzare. Vedrete che lo metterà presto a posto, lui e tutti i suoi pari.

Bisognerebbe però che Mussolini non avesse altro da fare. Perchè le risorse del nostro lestofante sono infinite.

Ci fu un'epoca nella quale spacciava (con profitto) d'essere l'intimo e consigliere d'un famoso uomo di Stato. Si profilava all'orizzonte uno scandalo finanziario: e taluni grossi uomini d'affari un brutto giorno s'accorsero, con inquietudine, d'essere pedinati da agenti in borghese. Ricorsero all'amico dell'uomo di Stato perchè ottenesse che quella umiliante persecuzione cessasse. Erano pronti a pagar bene il favore: poichè la sorveglianza indecorosa li esponeva al pubblico disprezzo e avvelenava la loro vita. Il nostro uomo accettò. L'indomani annunciò d'aver parlato al suo «amico» e che erano stati dati subito ordini perchè il pedinamento fosse sospeso.

E lo fu infatti. Ma quello che i riconoscenti finanzieri non seppero mai fu che i pedinatori non erano dei poliziotti: ma degli agenti d'una società privata di *detectives*, posti alle loro calcagna per ordine del loro intraprendente benefattore. Il quale, per far cessare quell'angosciosa sorveglianza, non aveva avuto certo bisogno di scomodare il capo del governo.

*Petronio.*

# IL V ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DEL PIAVE CELEBRATO A MILANO.

Il gen. Diaz col suo seguito, alla testa delle truppe, passa sotto l'Arco della Pace. *(Fot. A. Flecchia.)*

La grande rivista delle truppe del presidio, della Milizia Nazionale e delle squadre dei Premilitari in Piazza del Duomo. *(Fot. Strazza.)*

## IL V ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DEL PIAVE CELEBRATO A MILANO.

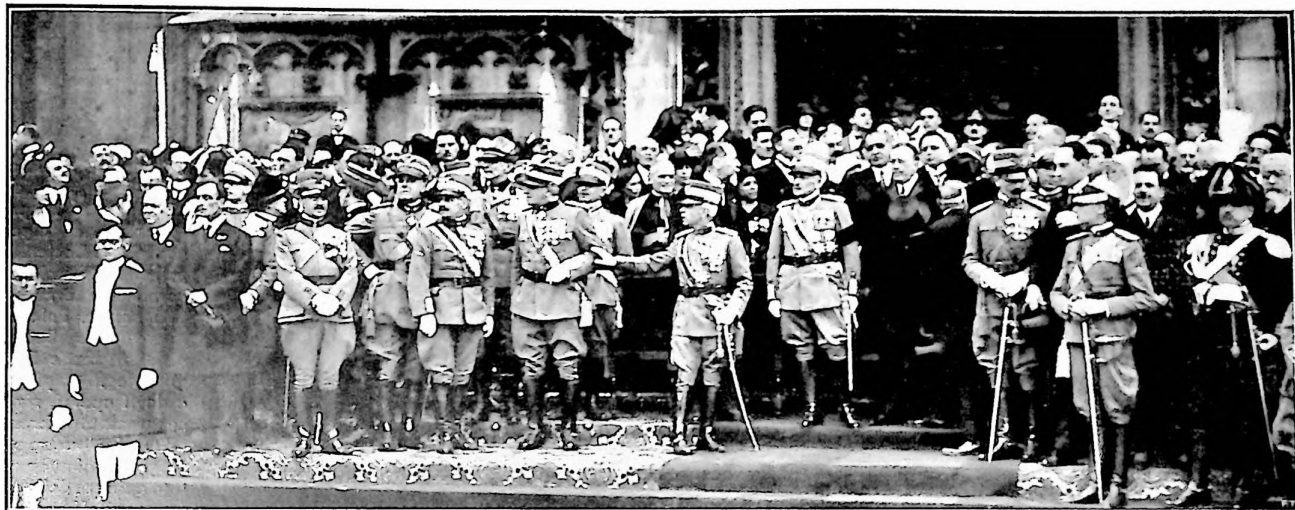
La targa in memoria di Nazario Sauro, inaugurata dal gen. Diaz nel loggiato del Palazzo della Ragione (scult. Zampieri).

Lo scoprimento del Bollettino della Vittoria sulla facciata di Palazzo Marino.

Impugnatura della spada d'onore offerta al gen. Diaz dalle provincie lombarde (opera della ditta Fiori).

Grandiosa e solenne è riuscita a Milano la celebrazione del V anniversario della vittoria del Piave (24 giugno 1918), alla quale presenziò il ministro della Guerra, generale Armando Diaz, Duca della Vittoria. Magnifica fu la sfilata delle truppe del Presidio, della Milizia Nazionale e delle squadre dei Premilitari davanti al Generalissimo, che accompagnato dal ministro De Capitani e da tutte le autorità civili e militari, prese posto su un palco costruito sulla gradinata del Duomo. Nel pomeriggio alla Scala il gen. Diaz commemorò con un discorso lucido e vibrante le epiche giornate dal 15 al 24 giugno 1918, riassumendo le vicende della lunga e sanguinosa battaglia che segnò definitivamente il tramonto della forza austriaca e conseguentemente quella degli Imperi Centrali. L'orazione detta dal generale con voce ferma e squillante esaltò e commosse il pubblico foltissimo che gremiva il teatro e che tributò all'oratore applausi ed acclamazioni senza fine. Nella giornata ebbero poi luogo numerose cerimonie patriottiche: lo scoprimento della lapide col bollettino della vittoria sulla facciata di Palazzo Marino; l'inaugurazione della lapide in memoria di Nazario Sauro sulla loggia del Palazzo della Ragione e del monumento alle vittime dell'incursione aerea austriaca del 1916 nel rione di Porta Romana. A quest'ultima cerimonia assisteva una grande massa di popolo che acclamò il generalissimo e festeggiò l'on. Gasparotto che pronunziò una breve e felicissima orazione. Anche alla Prefettura furono scoperte due targhe di bronzo, l'una col bollettino della vittoria e l'altra col nome dei funzionari delle Provincie Lombarde caduti per la Patria. Nell'occasione fu presentata al generalissimo la spada d'onore offertagli appunto dalle Provincie Lombarde; parlarono brevemente ed efficacemente gli avvocati Maggi e Fabbri, presidenti rispettivamente della Giunta e della Deputazione Provinciale. Lunedì e martedì il gen. Diaz volle visitare parecchie istituzioni cittadine ed alcuni dei principali stabilimenti industriali nei pressi di Milano, accolto ovunque con schiette e calorose dimostrazioni di simpatia.

L'inaugurazione del monumento alle vittime dell'incursione aerea austriaca del 1916, inaugurato nel rione di Porta Romana dal gen. Diaz, con un discorso dell'on. Gasparotto. Il monumento è opera dello scultore Enrico Saroldi (fusione Battaglia & C.). *(Fot. A. Flecchia.)*

## IL V ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA DEL PIAVE CELEBRATO A MILANO.

Il gen. Diaz col suo Stato Maggiore, il ministro De Capitani e le autorità civili e militari sulla gradinata del Duomo. *(Fot. Strazza.)*

Passano i marinai. *(Fot. A. Flecchia.)*

Il Generalissimo passa in rivista gli ufficiali in congedo.

Il saluto della Milizia Nazionale al Generalissimo. *(Fot. Strazza.)*

# LA VISITA DI S. E. ARMANDO DIAZ ALLE ACCIAIERIE E FERRIERE LOMBARDE A SESTO SAN GIOVANNI.

Il 25 giugno u. s. S. E. il Generale Armando Diaz, Duca della Vittoria, ha visitato i grandiosi impianti di Sesto San Giovanni delle Acciaierie e Ferriere Lombarde.

Venne ricevuto dal Presidente del Consiglio d'Amministrazione comm. Giorgio Enrico Falck, dal direttore generale comm. Lodovico Goisis, dagli altri Dirigenti, ed accolto con le più cordiali manifestazioni. Erano presenti le maggiori Autorità nel campo della politica, dell'amministrazione e dell'industria, che si erano frattanto raccolte nel recinto dello Stabilimento II.

Si notavano: il prefetto gen. Nasalli Rocca, il Sindaco senatore Mangiagalli con vari assessori, il Sindaco di Sesto ragioniere Bianchi, il generale Cattaneo, gli on. Ponti, Salmoiraghi, Venino, Benni, Gasparotto; i commendatori Maggi e Fabbri, il gr. uff. Donzelli, i comm. Tarlarini, Silvestri, Jarach, Tedeschi, Mariani, Greppi, Feltrinelli, Lodolo, Fabbre, Caffaratti, Vanzetti.

La numerosa comitiva al seguito di S. E. Diaz, iniziò la visita dallo Stabilimento II, ove sotto la grandiosa tettoia che copre i treni universale ed a lamiere, assistette ad importanti laminazioni.

Indi la comitiva passò allo Stabilimento I che è il più imponente degli otto che la Società esercisce. Quivi dopo il reparto meccanica di grossa costruzione e la fonderia di ghisa e di acciaio, attraverso il vasto e caratteristico parco rottami, giunse al reparto « Acciaieria ».

L'Illustre Visitatore venne fatto salire alla platea dei forni Martin Siemens, dalla quale potè osservare l'interessante manovra del riempimento dei forni e donde si portò, a tergo dei forni elettrici, alla grandiosa tettoia delle fosse di colatura per assistervi allo spettacolo di tre contemporanee colate di acciaio.

Dall'Acciaieria gli invitati passarono al reparto laminatoi, dove ebbero luogo al treno « grosso » la laminazione di una grossa trave ed al « piccolo » quella di un tondino di piccole dimensioni.

Terminata la visita agli Stabilimenti, la folla degli invitati si portò in una teoria di circa 50 automobili al grandioso « Albergo Operaio » della Società. Dopo una rapida visita al medesimo gli invitati con S. E. Diaz si raccolsero nel grande salone del refettorio dove già attendeva numerosa la rappresentanza dei dipendenti della Società, in prima fila i molti decorati di guerra.

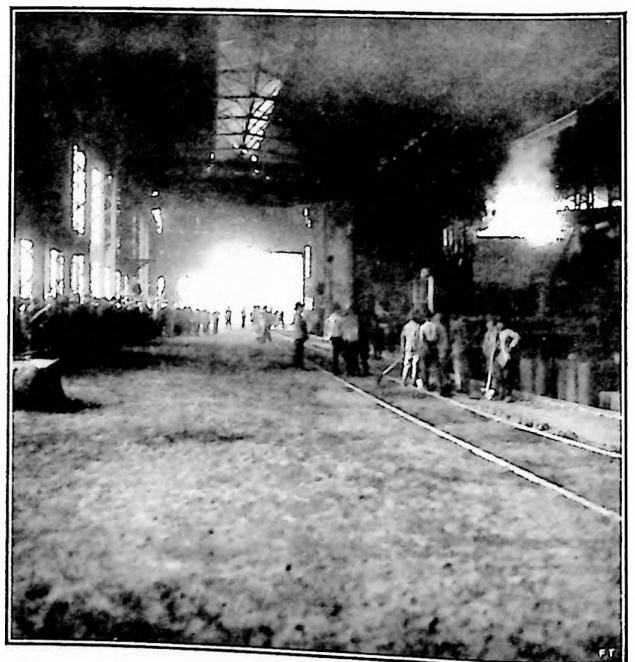
Il comm. Falck, a nome della Società e della grande famiglia degli impiegati e degli operai, rivolse un saluto deferente all'Ospite illustre e lo ringraziò di aver voluto onorare della sua presenza gli impianti delle Acciaierie, dove durante la guerra si forgiò pure materiale bellico. Indi consegnò a S. E. un'artistica medaglia d'oro e lo pregò di voler apporre la sua firma su di un ricco album.

Al comm. Falck, applauditissimo, rispose commosso S. E. Diaz, dicendosi lieto ed orgoglioso di aver visitato gli impianti delle A. F. L., superba affermazione dell'industria italiana, e chiudendo il suo dire con un inno alla Patria ed al Re.

Indi è stato offerto alle autorità ed agli invitati un rinfresco, mentre dal sottostante cortile giungevano le fresche voci di un coro di bimbi e bimbe delle scuole comunali di Sesto.

Poco dopo S. E. Diaz, salutato da grandi acclamazioni, lasciò Sesto diretto verso Legnano.

S. E. Diaz nel gruppo delle Autorità e dei Dirigenti.

L'arrivo di S. E. il Generale Diaz allo Stabilimento I.

Il Reparto « Acciaieria » allo Stabilimento I. - Una colata di acciaio.

## LA VISITA DEL RE E DELL'ON. MUSSOLINI AI PAESI ETNEI MINACCIATI DALLA LAVA.

*(Dal nostro inviato speciale A. Bruni.)*

L'on. Mussolini accompagnato dal vescovo attraversa Linguaglossa per recarsi sul fronte lavico.

Eruzione!

La fantasia imagina il vulcano che lancia dal cratere fiamme altissime, sabbia infuocata e lava liquida, incandescente che rapida scende pel pendio della montagna, sommerge campi ed abitati, raggiunge gli uomini in fuga arrestandoli per l'eternità.

Gli illustratori poi ed i giornalisti che compilano i loro «pezzi di colore» a tavolino senza aver mai asceso il vulcano e tanto meno vista l'eruzione, completano erroneamente il quadro fantastico. — Nulla di ciò che si crede. — Il viaggiatore ansioso sceso a Fiumefreddo, alle falde dell'Etna, per recarsi sui luoghi dell'eruzione, non ha visto niente di anormale. Dal cono centrale del vulcano il solito pennacchio di fumo saliva lentamente nel cielo in volute capricciose. Solo verso nord-est una nube di cenere indicava il decorso del torrente lavico.

La colata di lava ha origine solitamente da larghe fenditure che si producono sulle falde del vulcano, nei luoghi più impensati, dove gli uomini fidenti, attratti dal fecondo *humus* della montagna, hanno coraggiosamente sviluppato ricche piantagioni.

La lava rigurgita dai piccoli crateri improvvisati e scende rapida a ventaglio verso la valle. L'ampiezza del massiccio montagnoso dell'Etna fa sì che il torrente lavico perda molta della sua veemenza prima di giungere all'abitato.

L'on. Mussolini parla dal balcone della Prefettura di Messina.

Nella discesa, la crosta superiore del magma si raffredda, e il materiale eruttivo assume allora l'aspetto di terriccio nerastro, incandescente nei sottostrati, che avanza lentamente franando.

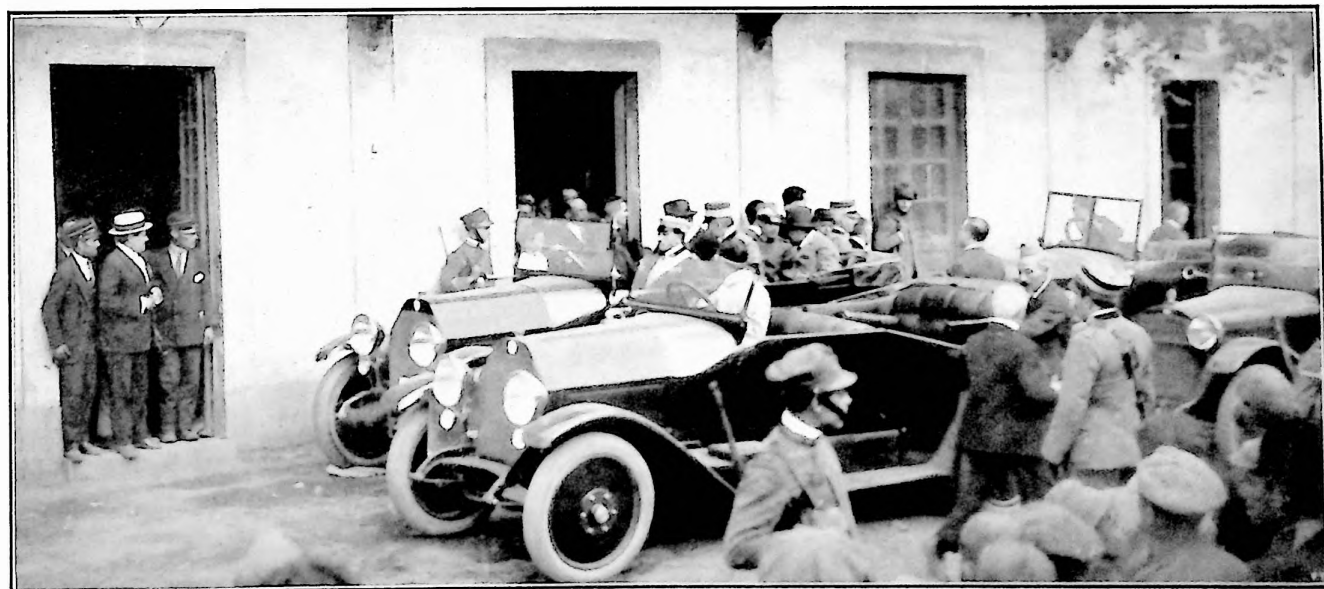
Le case investite tremano al primo urto della massa infuocata, i tetti precipitano sotto il peso dei blocchi, poi le mura si ripiegano su se stesse e non resta che un gruppo di macerie che la lava ben presto livella senza lasciarne traccia.

Il fenomeno eruttivo è poco appariscente e nessuna lastra fotografica ne può rendere, anche lontanamente, la grandiosità.

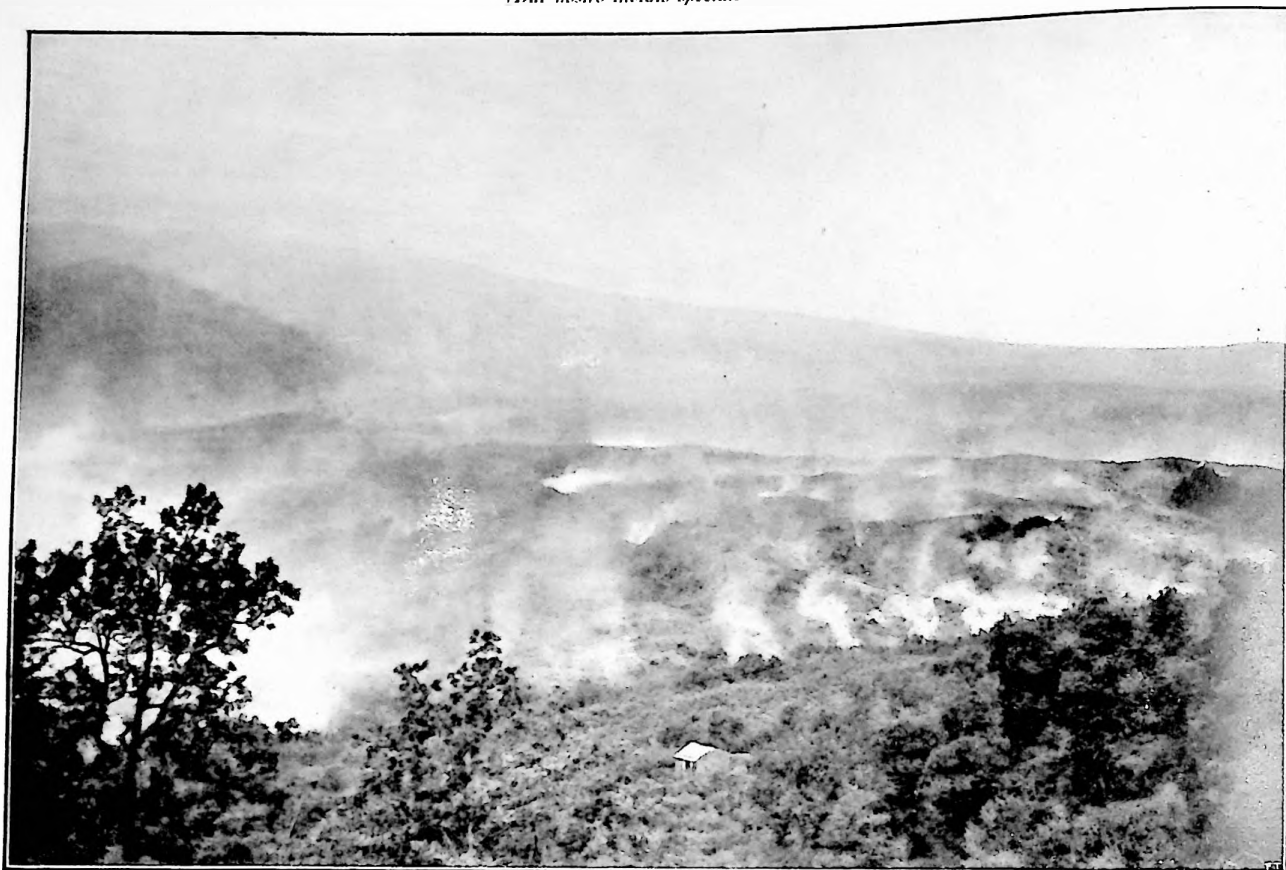
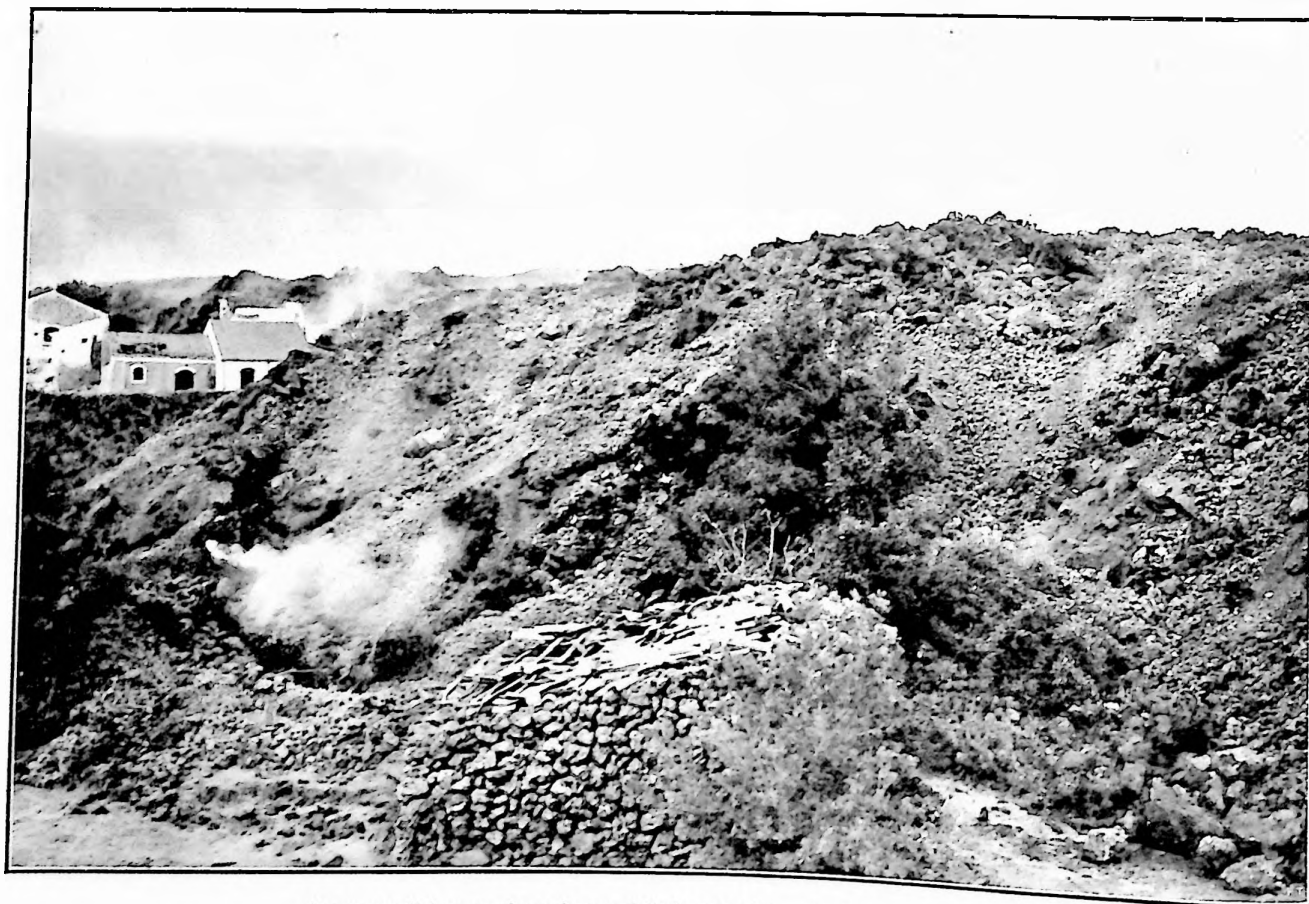
Il tragico ed il pauroso è nella marcia inesorabile della enorme quantità di materiale rovente e fumigante che non si sa dove potrà giungere e che nessuna forza umana può arrestare.

Fortunatamente, la portata dell'eruzione attuale è ben lontana da quella gravità che le prime notizie facevano supporre. Auguriamoci che l'avanzata della lava, dopo il rallentamento subito, cessi del tutto ad evitare maggiori sciagure e ridonare la tranquillità alle tormentate popolazioni della regione etnea.

Catania, 21 giugno 1923.

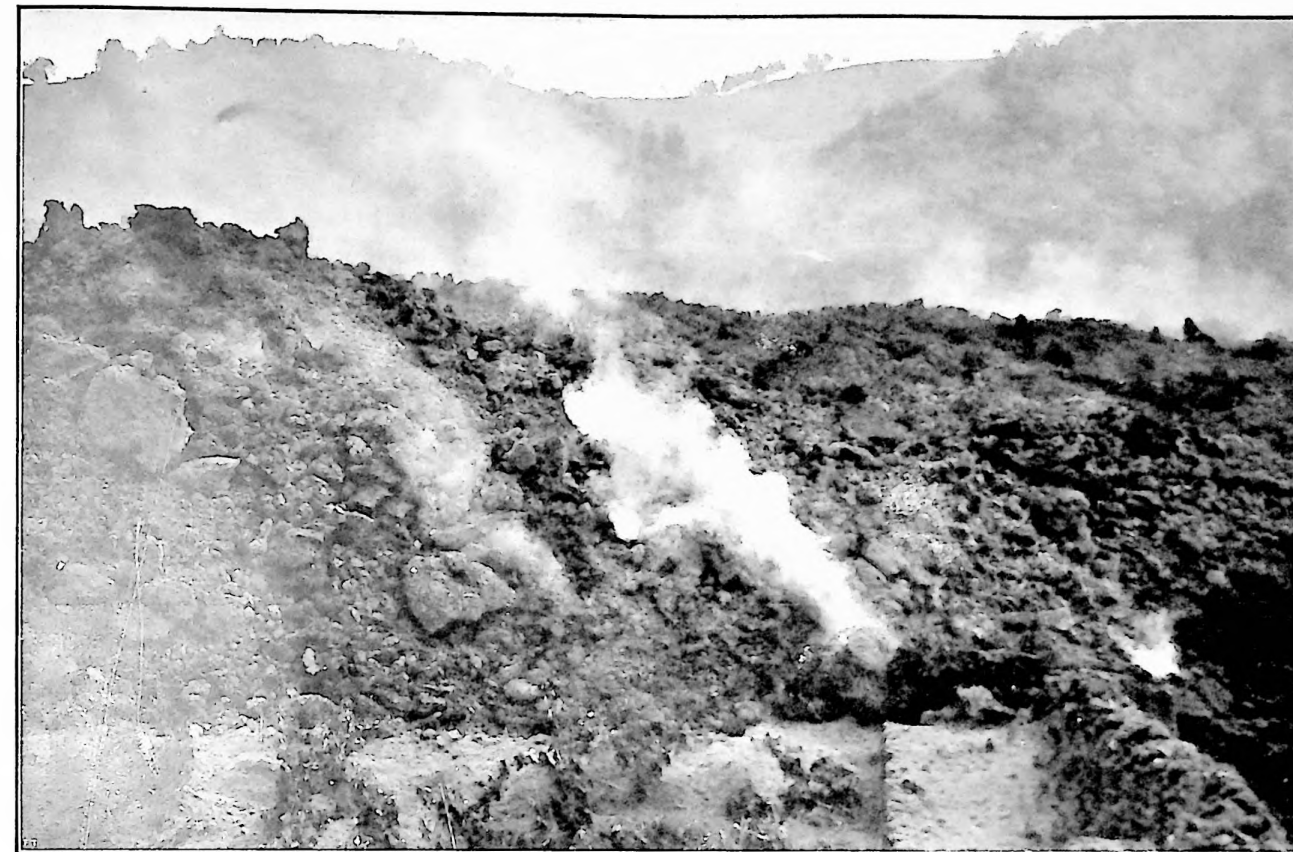
ARMANDO BRUNI.

Il Re giunge a Linguaglossa per visitare i luoghi colpiti dall'eruzione.

## L'ERUZIONE DELL'ETNA.

*(Dal nostro inviato speciale A. Bruni.)*

Visione della massa lavica offuscata dalla pioggia e dal fumo che si sprigiona dai campi di fuoco.

Il torrente di lava raggiunge le case della borgata Catena, frazione di Linguaglossa.

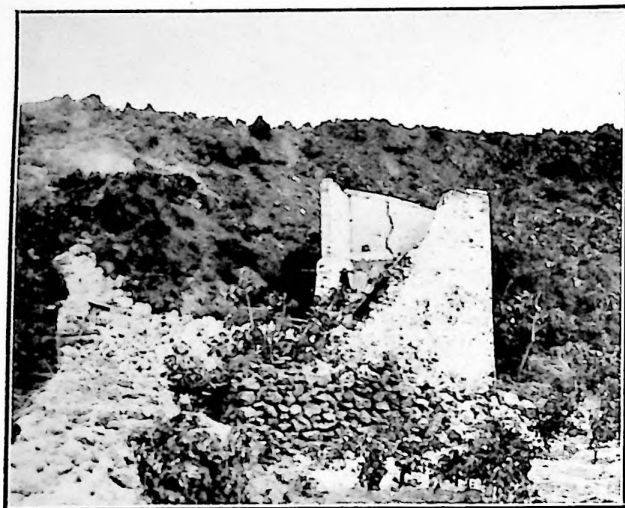


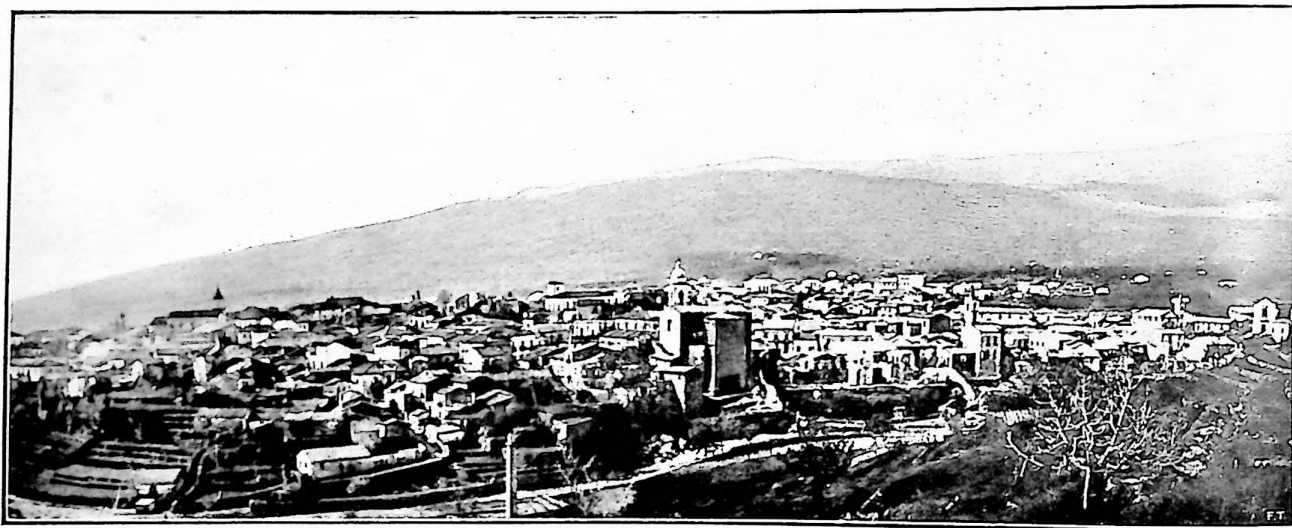
## L'ERUZIONE DELL'ETNA.

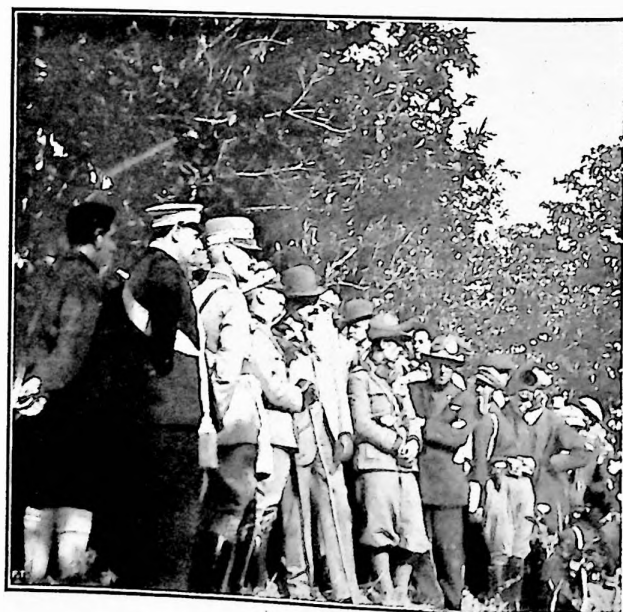
*(Dal nostro inviato speciale A. Bruni.)*

L'avanzata distruggitrice del torrente di lava che ha circa sei metri di spessore.

L'aspetto della lava nei pressi di Montenero.

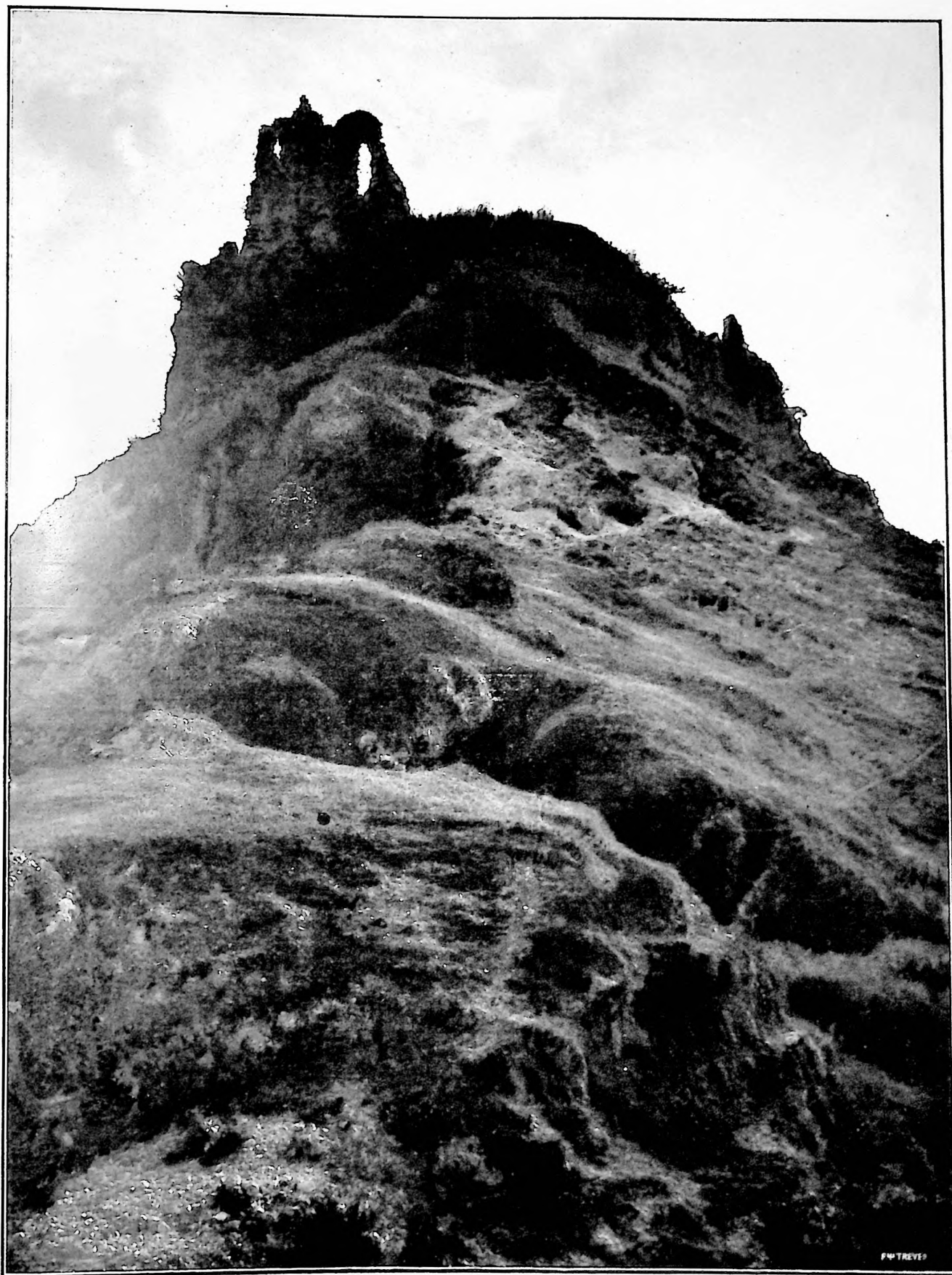
## SCENE DELL'ERUZIONE DELL'ETNA.

*(Dal nostro inviato speciale A. Bruni.)*

La lava raggiunge le ultime case di Cerro.

L'inghiottimento di un casolare di Catena.

Panorama di Linguaglossa con veduta dell'Etna.

La popolazione di Linguaglossa intorno alla statua di Sant'Egidio, patrono della borgata. *(Fot. Perry-Pastorel.)*

Il Re col ministro Carnazza sui luoghi minacciati dall'eruzione. *(Fot. cav. G. Parisio.)*

# GLI AVANZI DELLA ROCCA DELLA PETRELLA

(Saggio delle incisioni del libro di Corrado Ricci: *Beatrice Cenci*, che esce ora.)

Smantellata dal tempo e dai terremoti, così appare oggi la Rocca della Petrella, dove fu perpetrato il parricidio dei Cenci. L'aspetto sinistro dei pochi muri superstiti sembra richiamare alla mente le scene di violenza e l'orrenda tragedia di cui essi furono testimoni.

## AVVENIMENTI VATICANI.

S. S. Pio XI e la sua Corte nella tipografia vaticana per visitarvi il nuovo macchinario. *(Fot. comm. Felici.)*

## IL MONUMENTO A PIO X IN SAN PIETRO.

Il monumento a Pio X in San Pietro, opera dello scultore Astorri e dell'architetto Di Fausto, inaugurato il 28 giugno, sorge nella nave sinistra, nel pilastro che precede la Cappella del Coro, dinanzi al mausoleo d'Innocenzo VIII.

Nella concezione generale, la nuova struttura risolve architettonicamente la continuità dell'ambiente, per modo che le due grandi colonne del pilastro — fra le quali si sviluppa il monumento — sono inserite nella organicità di questo ad avervi funzione. È così che lo spazio angusto dell'intercolonnio appare aumentato perchè le grandi colonne laterali, invece di limitarlo, ne fanno parte integrante.

Questa soluzione architettonica differenzia il monumento a Pio X da tutti gli altri della Basilica posti in analoghe condizioni, nei quali il problema è invece affrontato scultoreamente.

La struttura architettonica semplice e chiara, senza superfluità e convulsione di forme, intorno alla figura corporea del Pontefice pare segnarne la figura morale.

L'uniformità delle linee verticali è rotta in basso da quelle orizzontali del basamento, e addolcita in alto dal grande arco che le raccorda.

La monotonia di un piano troppo uniforme è scongiurata dalla linea convessa della base — interrotta dal vano della porta — e dalla linea concava della nicchia, dissimulata dall'avanzare della statua.

Le movenze delle masse e dei piani contribuiscono efficacemente al più ampio respiro dell'insieme e risolvono la difficoltà della ristrettezza eccessiva dello spazio, non altrimenti superabile. Le due ali sinuose che fiancheggiano la porta, trovano per la convessità della base un maggiore sviluppo ed un miglior rilievo. Esse sono costituite da due bassorilievi che celebrano nel bronzo la «Comunione dei fanciulli» e «L'omaggio dei Sapienti alla Fede» — espressioni che segnano, dalla umile semplicità del cuore alle maggiori manifestazioni della mente, la grande visione spirituale del Pontefice.

La porta centrale, pure in bronzo, è decorata di bassorilievi allegorici ed episodici scelti convenientemente tra i più significativi del Pontificato di Pio X.

L'architrave della porta sostiene la grande statua centrale in marmo finissimo di Carrara. Il Pontefice è eretto, nel gesto estremo del Padre, che, vista scoppiata irremediabilmente la più grande tragedia umana, si offre quasi olocausto perchè si plachi la Giustizia Divina.

La policromia dei marmi prevalentemente forte nella zona basamentale schiarisce verso l'alto.

L'opera nuova si sviluppa per un'altezza di m. 11,25 dal pavimento della Basilica, fino cioè al piano inferiore dell'architrave esistente, e per una larghezza media di m. 3,25.

Con la cornice architettonica preesistente, e nella quale il monumento è, come si è detto, organicamente inserito, l'insieme misura invece un'altezza totale di m. 13,25 sopra una base di m. 5,90 — comprendendovi cioè i plinti basamentali delle colonne.

Particolare del monumento a Pio X in San Pietro: La base.

## IL MONUMENTO A PIO X IN SAN PIETRO.

Il grandioso monumento di Papa Sarto, opera dello scultore Enrico Astorri e dell'arch. Florestano di Fausto, inaugurato il 28 giugno.

*Vivere à la page.*

Parigi, giugno.

Uno dei segni rivelatori dell'uomo pazzo dicono consistere nella sua persuasione che tutti sien pazzi all'infuori di lui. In tal caso io prevedo prossimo il giorno in cui sarò costretto a farmi ricoverare in un manicomio, giacchè il mondo viene ai miei occhi somigliando a tal punto a una gabbia di matti, che debbo concluderne l'equilibrio della mia mente trovisi già parecchio compromesso.

C'era da aspettarselo. Vivendo in un'epoca quale la nostra e in una città come Parigi, perdere la tramontana è il meno che possa capitare a un uomo che l'abbia ancora. La disgrazia si produce, del resto, con progresso così insensibile, che affliggersene riesce per lo meno tanto difficile quanto evitarla. Il primo passo è rappresentato quasi sempre da una sorta di perdita dell'orientamento cronologico. A forza di ricostruzioni storiche e di balli in costume, si arriva, senza accorgersene, a non saper più esattamente quale costume e quale momento della storia sieno i nostri. In altri tempi, il costume lo si portava di carnevale e con l'aggiunta di una maschera: erano due ottimi metodi per non far confusioni e per ricordarsi che quella follia lì non era seria e ricorreva *semel in anno*. Oggi lo si porta senza maschera e da un capo dell'anno all'altro, quasi si trattasse della cosa più seria del mondo. E seria, pur troppo, lo è, oltre che folle, se si pon mente che nessun costume serve più a far ridere chi lo porta e nemmeno chi lo vede portare al prossimo. Un ballo *Secondo Impero* al teatro dell'Opéra, una cavalcata *Giovanna d'Arco*, una fiera medievale in onore di San Germano, una *kermesse Luigi Filippo* al Palazzo Eguaglianza, una festa rococò nei giardini di Versaglia; si può dare, in pratica, nulla di più affliggente di tali mascherate? Ma da quando è incominciata la stagione dei forestieri Parigi non ha altro pel capo, e non c'è giorno che non le rechi il suo pretesto, buono o cattivo, convalidato dal Governo, dal Municipio o da un'altra pubblica o privata amministrazione, per travestirsi a beneficio di qualcuno o di qualche cosa. La gente più melensa coglie ormai le occasioni di barattare l'abito contemporaneo con uno di un'altra epoca con lo stesso senso di curiosità tra ingenua e peccaminosa che l'attirerebbe in una taverna equivoca per farvi, una volta tanto, conoscenza col paradiso artificiale dell'oppio e della cocaina. In sostanza, il fine perseguito è in ambo i casi uno solo: evadere dalla carcere della realtà. Disgraziatamente, infilata alla cieca la viottola dell'illusione, la ciera di questi fuggiaschi si discopre, appunto, ciera da evasi dal carcere, che non oserei addurre quale esemplare di spirito e di allegria. I costumi ci sono, e il rigore posto dai mastri di cerimonie nel bandirne gli anacronismi conferisce a balli e serenate i necessari elementi della verosimiglianza; ciò che non saprebbe essercì è l'abitudine di portarli, e la sua mancanza converte i travestiti in trasognati sonnambuli dalle parrucche di traverso e dal gesto incongruo, egoisticamente intesi l'uno alla contemplazione degli altri, ossia tutti quanti assorti nella più soporifica delle inazioni: proprio l'effetto medesimo dei narcotici sopra nominati, in cui non si sa se il maggior piacere stia nell'illusione che fa velo alla realtà o nella realtà che fa capolino dietro l'illusione.

Da dilemmi di tal genere alla follia poco ci corre; se non per coloro che si travestono da clodosci, da sciccardi e da incredibili, almeno — giacchè abbiam stabilito la follia essere soggettiva — per chi, come me, gli tocca imbattersi a ogni menoma scusa in persone di conoscenza camuffate ora da Guardia nazionale, ora da Napoleone III, ora da moscardino o da paggio, da Fanny Essler o da madama Récamier. A lungo andare, congiurando col resto le suggestioni di una politica sempre più assetata di ritorni all'antico, si scivola in un agnosticismo storico non meno grave dell'agnosticismo psichico reso celebre da quel sosia di Edmondo Rostand, noto a tutta la Parigi dei bastioni, il quale finchè il poeta visse vestiva esattamente come lui, si radeva ogni mattina, portava solini altissimi stretti da una cravatta di seta nera, fiero di sentire i passanti sussurrare, voltandosi a guardarlo: Tò, ecco Rostand!»; ma non appena il poeta fu morto, cadde in una melanconia profonda, cessò di radersi e di portare solini alti, smise di uscire di casa, ed ora muore lentamente egli pure, a forza di immaginarsi di esser già morto.

Per nostra ventura, in frangenti così disperati un'àncora di salvezza ci resta: il nudo delle donne. Col buon senso tradizionale delle figlie d'Eva, la donna contemporanea ha capito che l'unico punto fermo capace di fornire all'altro sesso, emergendo dal relativismo dell'abito, l'*ubi consistam* indispensabile, erano le linee del suo corpo. Dal capirlo allo spogliarsi il passo non poteva esser lungo; in ogni caso non fu più lungo del suo piede, che è sempre tanto piccolo. In quanto all'uomo, poichè le àncore di salvezza sono notoriamente fatte per aggrapparcisi, non occorre dire con quale entusiasmo si sia aggrappato a questa, così attraente ed insolita, che gli veniva offerta. Quello che forse non sapete ancora si è che col crescente spesseggiare dei travestimenti storici, taluni dei quali emulati sin dall'abbigliamento muliebre ordinario, il correttivo escogitato dalle donne ha dovuto, per mantenere le necessarie proporzioni, spingersi fino alla soppressione della camicia. Una cosa tira l'altra. Allargata indefinitamente la scollatura, per servirci di questo vocabolo diventato ormai un eufemismo di effetto alquanto comico, era inevitabile la soppressione di un indumento che, come sapete, non è lecito lasciar scorgere ad occhio profano senza grave offesa delle leggi della decenza. Sono rimaste, è vero, sino a questo momento, le mutandine; ma come ben s'intende, queste, di velo per giunta, non compensano la prima se non alquanto imperfettamente. La camicia, quella, è stata riserbata agli usi notturni: e anche in tale destinazione di fiducia, affinchè la varietà di colore della seta non sia causa di nuovo turbamento all'immaginazione degli uomini, la provvida moda l'ha accorciata sino a gareggiare con quella di cui una leggenda popolare attribuisce la paternità alle ragazze, della Roccella, mentre delle vecchie camice a sacco rimaste in magazzino i negozianti cercano sbarazzarsi esportandole nelle lontane colonie.

Senonchè, tutto ciò non ha servito se non a farci cascare, come suol dirsi, dalla padella nella brage. Destinato a salvare l'uomo dal disorientamento cronologico, il rimedio ha avuto per effetto di fargli subire una seconda perdita, più grave della prima, privandolo dell'orientamento morale. Il senso dello scandalo ci ha abbandonati; ed è ormai senza grande meraviglia che vediamo romanzieri, pittori e direttori di teatro insorgere in perfetta buona fede contro la supposizione che una o più donne nude messe in mostra in un romanzo, in un quadro o su un palcoscenico possano costituire uno spettacolo immorale o, peggio, pornografico, e padri della risma di quelle che i giurati parigini condannarono l'altro giorno, in un sùbito accesso di scrupolo, a dieci anni di reclusione per aver violato le sue tre figlie, esclamare con non minore buona fede in piena udienza, contemplando con orgoglio le vittime sul banco dei testimoni:

— Dite la verità, signori: vi par giusto che tre bei tocchi di ragazza così avessi a lasciarli ad un altro?

Di rimando, se, per una reazione di leggieri comprensibile, accada di veder donne di puri costumi incorrere nell'eccesso di pudicizia di quella vedova di colonnello che il tribunale di Versaglia ha interdetto — bel modo di incoraggiare la pudicizia! — per essersi rifiutata a riscuotere la propria pensione in segno di protesta contro l'indecenza della Repubblica seminuda fregiante gli atti del Ministero della Guerra, le condizioni del nostro criterio morale non ci consentono più, nonostante il miglior buon volere, di stabilire con sicurezza quale dei due estremi, se la licenza o la santocchieria, offenda in maggior grado l'equilibrio della sana ragione. La medesima confusione regnante nel costume che si indossa invade il costume secondo cui si vive. La vecchia onestà su cui in altri tempi pareva così difficile sollevare eccezioni, anche quando pareva facile violarla, si volatilizza nei lambicchi della coscienza: ma per far capo a precipitati bizzarri ed inconsulti, come i furti di quel domestico del visconte Benoist d'Azy, il quale vendeva i brillanti della padrona non già, secondo avrebbe fatto dieci anni addietro ogni ladro di buon senso, per cavarne delle rendite e ritirarsi in campagna, bensì per procurarsi di mese in mese i quattrini necessari a permettergli di frequentare le gare di ballo di Montmartre e a progredire in una carriera che lo aveva già quasi condotto alle porte del campionato mondiale, mercè quarantasette ore di danza ininterrotta.

La crisi investe la stessa sfera della sensibilità ordinaria, smussa o esaspera il gioco dei riflessi psicologici più comuni. Un senatore, colto da malore, cade, una mattina di marzo, sul pavimento della sala di lettura del Lussemburgo? «Aprite la finestra!» gridano, accorrendo. Un collega, chinatosi sul caduto, osserva:

— Niente da fare: è spirato.

Allora un terzo, sternutendo:

— In tal caso, chiudete la finestra!...

La pietà umana. E la pietà filiale? Un giornalista si presenta nel camerino di una nota artista di caffè-concerto per intervistarla. L'artista non c'è. C'è invece una donna attempata, seduta su una poltrona:

— Accomodatevi, signore: mia figlia sarà qui a momenti.

Sopraggiunta la diva, la donna attempata si ecclissa con discrezione. Ma, mentre sta per varcare la soglia, la figlia la chiama indietro e, voltatasi al visitatore:

— Permettete? Un ordine da impartire alla mia cameriera....

Rispettivamente, per finir di confonderci, accanto a queste ingenue apparizioni della sostanza primitiva di sotto alla screpolata vernice dei doveri e delle convenzioni, gli eccessi opposti; le esagerazioni dell'altruismo, della carità, della generosità, del patriottismo come quello di Mistinguett passante tutto un pomeriggio alla pioggia, in pieno bastione Hausmann, per vendere biscotti a favore dei soldati della Ruhr. Alti e bassi, neri e bianchi: a poco per volta, il ripetersi insistente di queste sconcordanze, il sovrapporsi continuo di queste eccezioni sconnette i delicati congegni del raziocinio, ne sposta i bilancieri, ne fa una grossolana macina di idee attraverso cui il popone passa non altrimenti del chicco di miglio.

Siete allora maturo per vivere a Parigi: siete contemporaneo, e, come dicono i francesi, *à la page*.

Non vi dico che siete matto, poichè sarebbe come un confessare di nuovo che il matto son io.

CONCETTO PETTINATO.

# IL TERZO CENTENARIO DI PASCAL

Leggiamo, uscendo dalla vertigine delle pagine immortali, la vita scritta da Gilberte e il *Discours* di Filleau de la Chaise. La sensazione riposante è ingannevole: in quei documenti, redatti con pacatezza stilistica, dove la parola è smorzata sino a mutarsi in segno scolorito, e la materia più alta si fa umile e scivola lieve sul fondo uniforme della composizione, appare l'anima ardente dell'autore dei *Pensées*, si manifesta la vera angoscia di Pascal: non il tormento del dubbio ma l'ansia della perfetta purità.

Maschera di Pascal conservata nell'Abazia di Port-Royal.

Il disegno che ispirò la sua opera fu il richiamo degli uomini alla loro coscienza, il tentativo di far sentire Dio cercandolo nei sentimenti tenebrosi che esistono nel cuore di ogni creatura, anche smarrita o svagata, dimentica della verità suprema. La lotta, la battaglia, era contro chi, quietatosi nella felicità mondana, si assopiva nella giornaliera dissipazione, senza più pensare al destino. Strumento di analisi, la ragione: «prove morali che vadano più al cuore che allo spirito». Esaltò l'amore divino, unica forma di conoscenza: intermediario, Gesù.

Nato a Clermont il 19 giugno 1623, Blaise Pascal fu di una straordinaria, prodigiosa precocità, tale da spaventare il genitore e render ammirati i dotti. La sua applicazione allo studio e la delicata, cagionevole salute, fecero sì che dall'età di anni diciotto in poi, egli non trascorresse giorno senza dolori. Ventiquattrenne, e non tocco ancora da vizi ed estraneo a svaghi giovanili, ebbe quella che si vuol definire come la prima conversione, e lo zelo per la fede lo spinse a denunciare un cappuccino eretico e a indurre la propria famiglia alla stretta pratica del culto. Dopo una gravissima malattia, per rimettersi, prese per breve tempo l'abitudine della società, però serbando un'austerità di costumi esemplare. Nei rapporti mondani sopravviveva la mentalità dello studioso di matematica e di scienze naturali, e glie ne fu fatto rimprovero. Ma ben presto la parentesi si chiuse: dall'autunno del 1654 alla morte (16 agosto 1662) corre il periodo della conversione definitiva: Pascal non è più che un santo.

La singolare vivacità del suo temperamento, l'asprezza del carattere si volgevano ormai a straziare il corpo e lo spirito. Una cintura di ferro rivestita internamente di acuminate punte stava di continuo sull'epidermide, martoriandola, e qualora sopravvenissero pensieri di vanità o desideri profani, Pascal la faceva penetrare a colpi di gomito nelle carni. Ogni azione era pesata con scrupolo, indagandone i motivi, esaminandone gli effetti: ad ogni possibile piacere si cercava riparo, tentando di dissociare sensibilità e riflessione. La rinunzia completa e crudele, la vigilanza costante preoccupavano l'acuto intelletto, nemico acerrimo dei sensi e ben determinato a sopprimere tutto ciò che fosse in grado di svegliarli. Una frenesia di carità e povertà domina gli ultimi mesi e si manifesta nell'episodio della bellissima mendicante soccorsa ed indirizzata ad un convento e nella domanda di aver un indigente malato accanto a sè o almeno di esser trasportato all'ospedale degli incurabili. Sino alla fine l'inquietudine della perfezione perseguitò Pascal, anelante di ricevere gli estremi sacramenti, e si espresse ancora nelle parole dell'agonia: «Que Dieu ne m'abandonne jamais!»

Raccolta e severa, questa vita di scienziato e di cattolico, tutta intesa a scoprire le verità sperimentali e logiche e indi quelle rivelate. Ma l'attraversa una fiamma, la tormenta un'inestinguibile sete. Dapprima l'ambizione della grandezza si applica agli studi, poscia si dirige alla fede trasformandosi in brama di sottomissione e di umiltà. Il dramma di Pascal è nel suo perpetuo allontanarsi dalla mediocre, semplice e comune saggezza: egli escludeva il riposo poichè aspirava all'assoluto e all'eterno.

È probabile che, sotto le apparenze sublimi, si occultassero sentimenti complicati ed impuri, che trovarono però il loro mirabile sfogo. La convinzione di possedere la vera fede, che accese Pascal determinandolo a soggiogare M.lle de Rouannez, mascherava forse la tendenza al predominio; la denuncia di frate Saint-Ange e di padre Noël ricopriva l'intolleranza. Dispotico, collerico, Pascal seppe trasferire i suoi impulsi nel campo religioso, e non risparmiare sè stesso. Ugualmente gli servì la sua intelligenza, esercitata e sottile.

Port-Royal. Lato Nord. (Da una stampa.)

Egli era assieme impetuoso e calcolatore, e la fusione — unica o quasi nella storia delle lettere — di queste due facoltà dissimili origina la sua gloria. Quali palpiti e che compiacimento per il dolore! Pascal fu il mistico poeta delle torture della carne, della sofferenza che si spiritualizza in amore divino, del supplizio del corpo da cui nasce l'invocazione all'immortalità: la malattia è una delle grandi sorgenti della sua ispirazione. Una sua preghiera mescola l'odore del sangue ed il profumo dell'incenso ai clamori che supplicano l'intervento di Dio.

L'adesione alla fede si fece sempre più intima e profonda, eppure non giunse a dare a Pascal la sicurezza del giusto, che attende la ricompensa delle sue opere terrene. Egli confidò, tremando, nella misericordia del Signore. Ma il suo cuore inquieto seppe senza tregua le incertezze e le meticolose revisioni. È tutta la vita fu affinata, sconvolta, sconquassata da un'insopprimibile irrequietezza. La storia dell'esistenza di Pascal è la tragedia della perfezione.

Guardiamo la sua maschera mortuaria, il volto ascetico e tormentato, nobilissimo, con i lineamenti puri e quasi immateriali. Nessuna testimonianza può indicare con più chiara evidenza la qualità del suo spirito, e il suo sacrificio.

Veduta d'insieme di Port-Royal des Champs. (Da una stampa.)

ARRIGO CAJUMI.

## BEATRICE CENCI

di CORRADO RICCI.

L'eccezionale interesse del libro del senatore Corrado Ricci su Beatrice Cenci (del quale esce ora il primo volume intitolato *Il parricidio*) si è intravisto attraverso gli ampi resoconti che tutti i giornali hanno dedicato alla conferenza illustrativa dell'autore.

G. A. Andriulli nel *Secolo* del 12 giugno ha scritto: «Negli ultimi decenni, si è tentato di capovolgere la tradizione, diremo, patriottica del martirio di Beatrice, per gettare tutto l'obbrobrio su questa e lavare la memoria di Clemente VIII dalla macchia d'una ferocia ingiustificata e interessata. È dunque così difficile conoscere la verità intorno a un fatto che già ai suoi tempi sollevò tanto clamore e trovò vivaci narratori in tutti i diplomatici allora qui residenti? Ci vuol tanto per sapere se Beatrice Cenci fu un angelo o un demonio, se papa Aldobrandini fu un volgare grassatore da strada o un supremo giustiziere? Con l'animo sgombro da ogni passione Corrado Ricci si è accinto allo studio del processo Cenci per trattarne finalmente la verità obbiettiva. Egli ha per varii anni compulsato montagne di documenti nell'Archivio di Stato e nelle raccolte private, ed ha avuto la fortuna di ritrovare gli atti del processo sinora introvabili, in una copia fatta per uso del famoso avvocato Farinaccio e rimasta in casa Cenci, donde per via d'eredità era finita negli archivi di casa Maccarani e, nell'ultimo mezzo secolo, in casa Savorgnan di Brazzà. Sottoponendo a rigorosa critica tutti codesti documenti e l'infinita mole di narrazioni contemporanee, il Ricci ha potuto scrivere la storia ormai definitiva del processo Cenci, in due volumi ricchi di documenti e di illustrazioni, affidandone la pubblicazione ai Fratelli Treves.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Roma: Il solenne trasporto della salma del Beato cardinale Bellarmino dalla Chiesa del Gesù a quella di Sant'Ignazio, per essere tumulata vicino al sepolcro di San Luigi Gonzaga, discepolo del Bellarmino.

Il sen. Nicola Melodia, vice-presidente del Senato, recentemente nominato ministro di Stato.

Il Principe Habib Lotfallah, min. d'Arabia a Roma, che ha presentato le credenziali al Re d'Italia.

New York: La curiosa cerimonia del rogo della società dei *Klu Klux Klan* nell'Università di Columbia.

Il gen. Lazaroff, governatore militare di Sofia, portato in trionfo per le strade della città.

Seguaci di Stambuliski, disarmati e condotti in campi di concentrazione.

SCENE DEL COLPO DI STATO IN BULGARIA.

# KIF TEBBI, ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI

*(Continuazione, vedi pag. 782 N. 25, 1.° Semestre.)*

— Ebbene, — chiedeva Gamra accoccolata, — tu guardi? mi dici?

Mne, in piedi, il viso scoperto, appoggiata al tronco dell'ulivo secolare, non rispose. Era impietrita. Aveva visto luccicar le scimitarre, cadere a terra alcuni uomini della carovana; le donne sbalzate dai cammelli, i bambini correre spauriti per ogni banda; il capo Mabrùk, spinto innanzi senza il cavallo.

— Mi dici? — ripetè Gamra.

Ma l'altra non faceva che: oh, oh, oh!, torcendosi le mani.

— È il diavolo? — seguitò Gamra.

E si gettò ginocchioni, la faccia a terra, come per pregare. Allora Mne si scosse, volse l'occhio alla sorella:

— Su, *dunki!* — disse con voce affannosa. — Bisogna fuggire. La carovana è presa dai Turchi. Ecco: alcuni tornano indietro; son tutte donne e piccini. Gli altri seguono i padroni.

— Dove andiamo? — interrogò Gamra levandosi in piedi.

— Non ti muovere! — ordinò Mne, afferrandole la cieca pei polsi e costringendola ad accoccolarsi nuovamente. — Bisogna lasciarli passare.

— Ma dove andremo?

Parlarono sottovoce, impaurite, quasi che quella banda di cavalieri indemoniati fosse già loro sopra.

— A Gasr Carabùli! — rispose Mne.

— Perchè non seguiamo le donne e i bambini?

— Taci: a Gasr Carabùli troveremo Ismail ben Ajad. Le donne non hanno chi le difenda.

Trasalì, udendo un crepitìo di fucilate.

— Ammazzano, ammazzano! — rispose.

Erano i colpi degli zaptiè, che si divertivano a sparar contro gli alberi. La carovana procedeva ordinata, senza parole; i cammelli stupidi, soltanto, facevano risonare il loro ragghio sdegnoso.

— Perchè ammazzano? — chiese la cieca.

— Non odi i colpi di fucile? Sono i soldati Turchi, che ammazzano. Avranno l'ordine! Ora non ti muovere, non parlare! si avvicinano!

Gamra stese le mani nel vuoto, cercando la sorella, e Mne si accoccolò al suo fianco; ambedue raggomitolate dietro l'ulivo, che poteva nascondere col tronco altre dieci piccole ragazze, respiravano appena; e di tanto in tanto, con cautela, Mne sporgeva il capo a spiare.

Occorse un tempo, che alle sorelle parve infinito, perchè la carovana giungesse, sfilasse lentamente. S'udiva il fruscìo dell'erba sotto il passo grave dei cammelli, il traballar di certi carichi male assicurati; e l'aria era lacerata dal fischio del curbasc, che cadeva sulla groppa dei cammellieri o delle bestie.

Finalmente l'ultimo cammello passò; Mne si spinse carponi di là dal ricovero a osservare nuovamente: tra quegli uomini tutti uniformi nel loro baracano dovevano essere anche il padre di lei e Giuma ben Alì, il fidanzato; ma voltavano le spalle, curvi nel camminare e non si potevano riconoscere.

Mne guardò il cielo divenuto rosso a grandi strati, che dava la sensazione d'una immensità spietata; le parve più nemico che la terra, della quale sapeva le strade e i riposi e gli andirivieni.

— Dovremo aspettare molto prima di metterci in cammino, — disse a sua sorella, — per non raggiungere la carovana.

— Ma se il sole sparisce e vengono le stelle, come arriveremo fino a Gasr Carabùli? — interrogò Gamra.

Mne tacque; anch'ella era inquieta. Nell'ombra del crepuscolo e nella profondità della notte ogni cosa diventa nera e non è più possibile riconoscere la buona strada; e i demoni escono verso quell'ora per traviare i viandanti.

— Andiamo, — disse Mne bruscamente, presa dalla paura. — È meglio camminare subito, e io guarderò che i turchi non ci piglino.

Si avviarono, Mne tenendo Gamra per mano; e marciarono in fretta, come avessero dovuto marciare per poco; ma si fermarono dopo un chilometro per togliersi dai piedi i cerchi d'argento, che pesavano sulle caviglie.

— Abbiam perduto ogni cosa, — disse Gamra, tenendo i grossi kolkàr tra le mani e riavviandosi con la sorella. — Le fibule, i talismani, gli orecchini d'argento, ogni cosa era nel sacco sul cammello.

— Ogni cosa, — disse Mne, — e i turchi daranno il nostro argento alle loro donne, che sono brutte, e rideranno di noi. Io aveva anche la fiala per il Kohl e la cintura della festa e i braccialetti grandi. Ricordi come è bella la cintura?

E camminavano. Terminata l'oasi, s'eran messe pel terreno sabbioso color di rame, ondulato da piccoli culmini scintillanti sotto il sole. Ma Mne, la quale aveva percorso altre volte la carovaniera con tutta la cabila, non esitò a orientarsi, salendo sulle dune, scendendo e risalendo: affondava nella sabbia fino al polpaccio e sentiva Gamra appesantirsele addosso, respirando a fatica.

— Non è possibile, non è possibile! — mormorò.

Si guardava intorno e vedeva ancora le dune, rosse e morbide, una dopo l'altra, innumerevoli come le grosse onde d'un mare fulminato dall'immobilità.

Bisognava arrampicarsi e scendere, sprofondar nella sabbia e uscirne, e nuovamente arrampicarsi e scendere; poi sarebbe venuto il terreno erboso, poi una piccola oasi, poi nuovamente le dune, e infine la salita di Gasr Carabùli.

— Che cosa non è possibile? — chiese Gamra.

— Vieni, vieni! — rispose Mne, trascinandola, presa dalla febbre di uscir da quel mare insidioso.

Volgendo l'occhio indietro, si spaventò a veder che da ogni lato le dune la chiudevano; avesse corso, avesse volato, sarebbe rimasta sempre tra quella sabbia, e bisognava camminar piano, perchè le gambe s'affaticavano ad affondare e a trarsene fuori.

Non aveva mai avuto paura percorrendo quella strada con la carovana; ma allora gli uomini cantavano, ed erano molti, e tutti si conoscevano; e se era stanca, la caricavano sopra un cammello, che marcia svelto e sicuro: e di lassù, ella rideva e cantava con la madre e con le altre donne.

— Io ho sete, — disse Gamra.

Mne s'infuriò.

— Non devi avere sete! — fece subitamente. — Devi camminare.

— Quanto ancora?

— Ancora! Ancora molto! *Xad!*

— Molto non potrò. Ho sete.

— E allora ti lascio! — minacciò Mne. — Io non voglio morire nella sabbia, e lascio morire te!

— Camminerò ancora, — promise Gamra. — Ma quando finisce la sabbia?

— Taci! — ordinò Mne.

Era disperata. Le battevano le tempia, le pulsava il cuore; le labbra erano aride, la lingua secca: la paura l'asciugava, come fosse stata ella medesima di sabbia.

E tuttavia la carovana seguiva sempre quella strada; lo stesso Ismail ben Ajàd, l'uomo dalla sella d'oro, aveva dovuto percorrerla poche ore prima. Ma gli uni avevano i cammelli, l'altro il cavallo.

— Ho sete! — disse Gamra, tirando Mne per un lembo del baracano.

Allora Mne diventò cattiva; diede due schiaffi alla cieca, la buttò a terra, poi la fece rialzare.

— Se tu fai ancora parola, io ti strozzo con queste mani! — disse furibonda.

E trascinò la sorella, ansando, su per la duna, senza badare che, apertisi i baracani, ambedue erano a volto scoperto e quasi nude. Arrivata al culmine, guardò: ancora si estendeva innanzi la ondulazione della sabbia rossa. Pensò che forse quelle dune non erano numerose, ma per le sue gambe, per il suo respiro, per la sua forza eran troppe; non aveva l'abitudine di grandi fatiche, e allora anche una strada breve, anche poche dune possono essere mortali.

Poi la paura l'accasciava. Perchè gli uomini della cabila e Ismail ben Ajàd andavan così facilmente da Bescinàt a Gasr Carabùli? Perchè non sentivano paura e i loro nervi non s'affaticavano.

— Io, se vedo la carovana, grido, e mi faccio pigliare dai turchi! — dichiarò con voce rauca.

— Ci ammazzeranno! — fece Gamra spaventata.

— Cammina, cammina! — ordinò Mne, scuotendo la sorella. — Dobbiamo ritrovar la carovana e farci ammazzare: è meglio.

— È meglio, — acconsentì Gamra. — Non la vedi, la carovana?

— Non si vede nulla: sabbia!

— Eppure, andava piano. Non hai sbagliato strada?

— Che dici? — esclamò Mne.

Ma la nuova paura d'avere sbagliato strada le serrò le fauci; andava verso il mare, verso l'ignoto, per un deserto non mai visto? Accelerò il passo, quantunque sentisse che, oramai all'ultimo sforzo, il respiro le mancava. Grosse gocce di sudore le bagnavano la fronte; con la destra si tirò dietro la sorella, con la sinistra compresse il cuore, che pareva batterle in gola.

Poi gettò un grido.

— Che è? — disse Gamra, aggrappandosi a lei.

Erano in cima a una duna, e Mne taceva.

— Che è? — disse Gamra nuovamente.

— Li vedo! — rispose infine Mne. — È la carovana: ma come chiamarli? Nessuno guarda indietro.

— Grida! — suggerì Gamra. — *Xadi!*

Mne recò ambe le mani alla bocca e mandò un grido acuto, poi stette a osservare. La carovana seguitando la sua marcia monotona, toccava già il terreno verdeggiante: ai fianchi cavalcavano i turchi, dei quali brillavano le sciabole. Mne gridò nuovamente, ma nessuno si volse, e la fanciulla tossì per lo sforzo.

— Non ci odono, non ci vedono! — disse scorata.

Gamra s'era richiusa nel baracano, accoccolata sul culmine della duna. Ella propose:

— Va tu innanzi. Tu puoi correre. E allorchè sarai giunta, manderai a prendermi.

Mne le si rivolse con espressione di pietà. Quel viso scuro senza sguardo aveva un grande significato di dolcezza; quando rideva, Gamra s'illuminava in volto, come avesse avuto i più begli occhi, gli occhi di sua sorella. Ma ora stava a capo basso, ella pure affranta dalla fatica, stretta dalla paura.

— Non lasciarli andare troppo lontani, — seguitò, — o non potrai raggiungerli, e allora moriremo, tu laggiù, io sulla duna.

— Vado! — fece Mne risolutamente.

Le parole di sua sorella l'avevano decisa: bisognava tentare.

Strinse Gamra fra le braccia, curvandosi a baciarla, e si lanciò per la collina di sabbia; in un istante Gamra era scomparsa lassù, ma Mne ne udì ancora la voce:

— Ti aspetto!

— Sì, — rispose Mne. — Verrò a prenderti io, con quei turchi a cavallo. *Arsani!* Aspettami.

E si mise a correre come poteva, raccolto il baracano fin sopra il ginocchio, tenendo fra le mani gli anelli delle caviglie. Il cuore apertosi alla speranza improvvisamente le diede una forza nuova.

Ella corse tanto, che arrivò alla carovana con la schiuma alla bocca.

Uno degli zaptiè che caracollavano alla coda, la vide e la fermò, mettendole la punta del curbasc sotto il naso.

— Chi sei? Dove vai? — domandò.

Mne lo guardò attonita, dal basso in alto, perchè quel soldato parlava turco ed ella non com-

prendeva. Allora egli la cacciò innanzi con un colpo di frusta, che le solcò le carni, dalla schiena alla cintola, come una lingua di fuoco.

Ma un altro, che aveva sulle maniche molti geroglifici, vide la fanciulla e la interrogò in arabo:

— Dove vieni? Che cosa vuoi?

— Lassù! — rispose Mne. — Bisogna mandare a prendere Gamra, che è rimasta sulle dune. Tu che sei potente, manda un uomo e un cammello a salvarla.

— Non ti domando questo! — fece il graduato impaziente. — Voglio sapere chi sei.

— Mne, della cabìla di Mabrùk el Gadi.

— Sei bella! — osservò l'altro, curvandosi sul cavallo per osservarla meglio. — Quanti anni hai?

Mne si strinse nelle spalle.

— Dieci, dodici? — insistette l'uomo.

— *Kif tebbi*, come vuoi! — rispose la fanciulla.

Allora l'uomo con una rapida mossa l'afferrò per le spalle, e sollevandola quasi non avesse peso, la collocò innanzi, tra l'arcione e il garrese del cavallo.

— Sei molto bella! — disse, scoprendole il volto bruscamente.

Mne tollerò quel gesto, e supplicò:

— Manda a prendere Gamra, te ne prego, o ella muore, così abbandonata. Io le ho promesso.

— Chi è Gamra? — fece il graduato ridendo.

— Mia sorella.

— È bella come te?

— Più bella, assai più bella, — rispose Mne, comprendendo che doveva lusingare l'uomo.

Ma questi sospirò:

— Non posso. Devo condurre a Gasr Carabùli la carovana e sono già in ritardo.

La carovana infatti, sfilava, cacciata avanti dalle grida e dalle frustate degli zaptiè; nessuno levava gli occhi e anche i cammelli, quasi avessero compreso, procedevano in silenzio.

Mne, gettata attraverso il cavallo, piegata sulle reni, non poteva reggere al dolore, che la bestia andava rinnovando ad ogni passo; e la mani avide del turco, che la percorrevano tutta, il suo occhio acceso, crescevano il tormento di lei.

— Te ne supplico, — disse ancora; — manda a prendere Gamra!

Ma l'uomo si rivolse a qualcuno che camminava con la carovana.

— Ehi, — gridò, — Mabrùk el Gadi, tu conosci questa tortorella?

Mabrùk el Gadi si avvicinò. A Mne parve che in quelle poche ore fosse smagrito e invecchiato; il capo della cabìla, onnipotente la mattina, era adesso una misera cosa, su cui poteva calare la frusta o la scimitarra, a capriccio di quel graduato che aveva autorità senza limite.

— La conosci? — egli ripetè.

Mabrùk levò lo sguardo.

— È una fanciulla della mia cabìla; si chiama Mne, figlia d'Ibrahim, fidanzata di Giuma ben Alì.

— E dov'è il fidanzato? — chiese l'altro ridendo.

— Lo avete ucciso stamane, perchè non voleva obbedire, — rispose freddamente Mabrùk.

— Hai inteso? Il tuo fidanzato è morto! — disse il graduato alla fanciulla. — Benissimo: non ci darà noia.

E parlando ancora a Mabrùk, soggiunse:

— Prendila: mettila sopra un cammello, e bada che nessuno la tocchi, perchè è mia.

La gettò dal cavallo con un gesto così villano, che Mabrùk el Gadi arrivò appena in tempo a prenderla tra le braccia.

— Tu che sei il capo, — gli disse Mne, — te ne prego, salva Gamra, mia sorella, laggiù sulle dune. Io le ho promesso di mandarle un uomo con un cammello.

Ma il capo sorrise amaramente.

— Non posso più nulla! — rispose. — Allah mi ha colpito con la sua collera, e cammino a piedi, e non ho nemmeno il fucile.

Ma si rivolse al graduato, mentre deponeva a terra la piccola Mne.

— Questa ragazza ha una sorella, — disse, — che morirà sulle dune, se non mandiamo a salvarla. Tu permetti?

— Perchè non è venuta anche lei? — esclamò il graduato, alzando le spalle. — Non posso fermar la carovana.

— O Gamra, Gamra, *ia nari*, mio tesoro! — gridò Mne stendendo le braccia disperatamente in alto.

— Io posso mandare un uomo con un cammello a prenderla, — insistette Mabrùk el Gadi.

Ma l'altro s'infuriò.

— Tu non puoi nulla! — disse, alzando minaccioso la rivoltella. — Metti la piccina sul cammello, e sèguita a camminare, o ti lascio qui con un colpo nella testa.

Mabrùk si toccò la fronte in segno di assenso; e fermato un cammello che pareva men carico degli altri, diede ordine di farlo inginocchiare, collocò la fanciulla sulla gobba, quindi riprese la strada. Anche il cammello, risollevatosi con molti brontolii, seguitò la marcia insieme agli altri.

— O Gamra, Gamra, tesoro mio! — gridò Mne, guardando il cielo che si oscurava.

Così Gamra la cieca, sorella di Mne, figlia di Ibrahim, fu abbandonata sulle dune.

## II.

Quando Ismail tornò dalla passeggiata a cavallo, vide l'intero paese di Gasr Carabùli in subbuglio; gli uomini erano raccolti a discutere con soldati turchi, i quali si notavano subito tra quei baracani per il fez rosso e per le tuniche turchine slacciate e in disordine. Nelle case risonavano i lamenti delle donne come fosse avvenuta qualche grande sciagura o si dovesse celebrare qualche gran lutto.

Ismail, fermato il cavallo sulla piazza innanzi al castello, chiese notizie ai primi che incontrò.

— È la guerra! — gli risposero.

Egli rise.

— La guerra con chi? — disse. — Tu non sai come parli.

— Con chi? — fece l'uomo, volgendosi agli altri.

Ma tutti si strinsero nelle spalle. Non sapevano.

— Domanda al Caimacàn, — suggerirono. — Egli ti dirà.

Un tumulto avveniva poco lontano. I soldati turchi picchiavano alcuni arabi, prendendoli a calci. Ismail accorse a domandare spiegazioni. Il baracano di seta, la sella d'oro, l'aspetto signorile del giovane intimorirono i soldati; ed uno fra questi gli rispose:

— Non vogliono seguirci, mio signore. Noi li picchiamo per questo.

— Ma perchè devono seguirti?

— Perchè sono soldati; noi daremo loro i fucili e verranno con noi.

— C'è dunque la guerra? — interrogò Ismail stupito.

— C'è la guerra, mio signore, *ia sidi!*

Ismail si volse agli arabi e ordinò loro di obbedire; poi seguitò la strada e giunse a casa.

Consegnato il cavallo ai servi, entrò e vide che suo padre Ajàd e suo fratello Muktàr sedevano sulle stuoie, di fronte a due ufficiali turchi. I geroglifici che questi avevano sulle maniche significavano il grado di capitano. Bevevano il tè, alternando i sorsi della bevanda col fumo della sigaretta.

Ismail salutò, e Ajàd gli chiese subito:

— Tu sai che cosa è questa Italia?

— L'Italia? — ripetè Ismail. — Abbiamo la guerra con l'Italia?

Sedette a fianco degli ufficiali che avevan risposto sorridendo al suo saluto; ma restò in silenzio qualche tempo.

Egli sapeva che cosa è l'Italia, primo ed ultimo paese da lui visitato durante il viaggio in Europa. Rammentava bene i grandi palazzi, le larghe strade, i negozii lucenti, le campagne coltivate: una ricchezza portentosa in confronto di Gasr Carabùli e della intera Msellata, un paradiso degno dei più grandi profeti, perchè anche l'aria è tepida e il sole splendente come nei paesi orientali.

Guardò intorno, osservò i volti atoni di suo padre e di suo fratello, i volti pallidi dei due ufficiali, e comprese che non l'avrebbero compreso.

Ricordò anche le donne; percorrendo l'Italia tutta intera, aveva incontrato donne e fanciulle innumerevoli, la più gran parte d'una bellezza e d'una eleganza quali un poeta saprebbe appena sognare: sorridevano e parlavano con grazia squisita; avevano un passo svelto, deciso, diverso dal passo morbido delle giovani arabe

— Se tu attraversi il mare, padre mio, — rispose, — tu sbarchi in una terra che è l'Italia.

— Terra di miscredenti, che vogliono impossessarsi della Libia, strappandola al dominio del Califfo! — esclamò Ajàd con tono di disprezzo.

— E allora abbiamo la guerra con l'Italia? — seguitò Ismail.

— Per questo siamo venuti, — spiegò uno degli ufficiali. — Tutti i giovani della cabìla saranno soldati, che armeremo di buoni fucili; l'orzo, il grano, l'avena, dovremo prendere ogni cosa.

— Non è allegro ciò che tu dici, — osservò Ismail con tono sarcastico.

— Ma io non ho mai veduto una guerra allegra, — ribattè l'ufficiale, squadrando Ismail.

Seguì un silenzio, durante il quale Ajàd servì nuovamente il tè ai suoi ospiti; poi questi si alzarono.

— Ajàd Temsichet, — disse uno degli ufficiali, battendo la destra sulla spalla del padrone di casa. — Rammenta a tuo figlio Ismail ch'egli è, come noi, ufficiale al servizio del Califfo. Verrà richiamato fra poco, e dovrà raggiungere il comando a Kussabat.

— Ne sono ben lieto! — fece Ajàd. — E spero che anche Muktàr vorrà difendere la fede dei padri contro i cani miscredenti.

Muktàr, il ragazzo di diciassette anni, bello come una fanciulla dalla bocca sensuale e dall'occhio ardente, guardò in alto con i palmi delle mani aperti.

— Sì, per Allah, — disse, — io lo giuro!... Fino alla morte, mi batterò per la nostra fede e per il Califfo.

Ismail rimase impassibile.

Gli ufficiali si congedarono, accompagnati al limitare da Ajàd e da Muktàr. Poi Ajàd tornò indietro, e visto Ismail ancora silenzioso, gli osservò dolcemente:

— Il tuo contegno non è bello. Questi ufficiali diffidano di te.

E poi che Ismail non rispondeva, Ajàd Temsichet soggiunse:

— Muktàr mi piace, col suo fuoco....

— Oh Muktàr è un bambino! — esclamò Ismail.

— Che cosa hai visto, Muktàr, che cosa sai, all'infuori di ciò che ti racconta quel ceffo di Rassìm ben Abdalla? Tu credi non vi sia nulla al mondo che valga il Califfo e la Turchia, e vivi come un ignorante fanatico.

— Ismail, — interruppe Ajàd con severità, — ciò che tu dici è vergognoso per un credente. Allah ti ha abbandonato!

Ismail salutò toccandosi la fronte e la bocca, e uscì.

Indossava ancora il baracano di seta dell'amico Ahmed ben Mohàmed e teneva in mano il curbasc dall'impugnatura d'oro.

Scendendo verso il paese, gli venivano all'orecchio grida e detonazioni.

Incaricati di requisire, i soldati facevan della requisizione un saccheggio: non risparmiavano nulla; sulla piazza innanzi al castello si accumulava un acervo di roba, che in guerra sarebbe stata d'impaccio piuttosto che di giovamento, ma che piaceva ai soldati.

Portavan via cammelli, cavalli, asini, avviandoli giù per una scarpata, la quale si tramutava in un vero parco di bestiame. Gli arabi rovinati gridavano; i soldati, allegri, sparavano in aria; gli ufficiali assistevano, qualche volta incoraggiando i loro uomini con una frase. Avevan condannato a morte e impiccati immediatamente a solidi rami di ulivi alcuni arabi, che difendevano con le armi le loro robe.

Ismail passò vicino a uno di quei cadaveri penzolanti, la faccia tumefatta, la lingua tra i denti, gli occhi senza pupilla sotto le palpebre socchiuse, le mani legate dietro la schiena. Riconobbe Mahmud Askàr, onesto venditore di tappeti e di rosarii, che s'era probabilmente opposto alla rovina della sua casetta ed era stato punito con la morte.

Mentre Ismail guardava il cadavere mormoran-

do a fior di labbra una preghiera per l'anima di Mahmùd, vide avvicinarsi Rassim ben Abdalla.

Costui aveva un raggio di felicità sulla faccia rotonda incorniciata dalla barba nera; pareva diventato più grasso, come se quel subbuglio, quel saccheggio, lo divertissero. Anch'egli squadrò il cadavere di Mahmùd Askàr ed esclamò:

— Ah bene, bene! Così muoiano tutti i cani che si oppongono alla volontà del Califfo.

— Tu non sai quel che ti dici! — rispose freddamente Ismail. — I cani sono i turchi, che rubano ed ammazzano col pretesto di difendere la fede islamica. Questo povero Mahmùd era un innocente, un'anima bianca come l'alba. Tu devi averlo conosciuto.

— Non so nulla. Se si è opposto alla volontà del Califfo....

— Ma che Califfo! — interruppe Ismail. — Noi siamo arabi!

Mahmùd Askàr, penzolante dal grosso ramo d'ulivo, gli occhi senza pupilla, sembrava ascoltasse. Il vento soffiava dentro il suo baracano dando un'illusione di vita, come se ancora Mahmùd si agitasse per sottrarsi alla stretta mortale.

Rassim e Ismail si allontanarono a passi lenti.

— Siamo arabi, tu dici bene, — acconsentì Rassim. — E per ciò ho imaginato uno scherzo contro questi italiani che sono sbarcati a Tripoli.

Battè le mani in segno di gioia.

— Oh uno scherzo, — seguitò, — da far ridere. Mi presenterò come amico, insieme ad altri, e li condurrò in un'imboscata, ove saranno uccisi fino all'ultimo. Non si salverà nessuno. Credo verrà anche tuo fratello Muktàr. Un giuoco!

— Un tradimento, — corresse Ismail, che s'era abituato alle idee occidentali.

Ma soggiunse, perchè l'altro non penetrasse troppo nel suo pensiero:

— Mio fratello accetterà senza dubbio. Egli ti segue sempre. Anche stamane siete andati a vedere la piccola Mne a Bescinàt....

— Come sai? — fece Rassim stupito, fermandosi — Muktàr ti ha raccontato?

— Muktàr non ha raccontato nulla. E quando sarà l'imboscata contro gli italiani?

— Non appena abbia parlato con gli amici.

A mano a mano che s'inoltravano, la rovina si faceva più palese ai loro occhi. Qualche tenda bruciava con un odore acre di roba unta; per terra sacchi sventrati, stuoie a pezzi, fornelletti capovolti, stoviglie in briciole; la farina dispersa era tanta, che formava per lungo tratto come un soffice tappeto bianco.

— Tu dirai che questa è la volontà del Califfo? — osservò ironicamente Ismail.

Rassim non rispose; pensava che se non fosse stato tra i più ardenti fautori del dominio turco, forse anche la sua casa sarebbe andata a sacco e le sue donne e i suoi servi e i suoi cavalli portati via. Vide qua e là, alcuni cadaveri di ebrei con la testa spaccata, il cui sangue scorreva sullo strato bianco della farina, disegnandovi chiazze bizzarre.

Non potè trattenersi dal ridere.

— Ecco un tappeto, che nessuno comprerebbe, — osservò, — quantunque il disegno sia nuovo.

Ma si allontanò con passo insolitamente rapido; andava ad ossequiare un ufficiale, che, attorniato da altri di minor grado, era occupato a dare ordini; poco più lontano stava il Caimacan, anch'egli affaccendato tra la folla.

Sulla piazza non era agevole farsi largo: arrivavano cammelli carichi, ciuchi traballanti sotto un peso sproporzionato, interi greggi di pecore e di capre, che dopo avere sfilato innanzi ad alcuni funzionarii turchi erano avviati tra grida assordanti sulla carovaniera, la quale da Gasr Carabùli mena a Gasr Gefara.

Giungevano ora a gruppi, ora alla spicciolata, anche giovani arabi, che entravano nella *beladia*, ove il Caimacan distribuiva i fucili: ve n'eran parecchi tanto giovani da parer fanciulle, e Ismail pensò a Muktàr, che certamente avrebbe voluto egli pure il fucile, piuttosto per orgoglio che per fanatismo: il fucile, il cavallo, la guerra, ecco tre cose, le quali posson dare alla testa d'un ragazzo.

Uomini e bestie seguitavano ad affluire e a sfilare; alcuni venivano da lontano, spinti da soldati che razziavano nei dintorni; intere carovane, coperte di polvere, piegate dalla fatica, gli uomini grondanti di sudore sotto il baracano; e su tutto passava l'allegria insolente dei soldati a cavallo, che facevano scoppiettar le fruste.

❦

Fu sull'imbrunire che una di queste carovane arrivò innanzi al castello, quando già la folla era diradata.

Gli uomini fecero inginocchiare i cammelli senza scaricarli; i soldati sceglievano tra le bestie quelle ch'eran più valide, indicandole a un arabo, il quale, nè rifiutava, nè assentiva; altri smontati da cavallo, cantavano.

Tra poco le ombre della sera avrebbero confuso le linee in un ammasso nero indefinibile, e gli uomini della scorta avevano fretta.

Ismail, dato uno sguardo alla carovana, s'avviava verso casa, allorchè si sentì abbrancare per un lembo del baracano, mentre una voce femminile lo chiamava:

— Ismail ben Ajàd Temsichet!

Egli si voltò e vide una ragazzina sui dodici anni, che nel volto scoperto recava i segni del terrore e della stanchezza.

— Sei tu, piccola Mne? — disse. — Che hai?

— Vieni, signore potente, — ella rispose con voce rauca. — Tu mi hai detto di chiamarti se ho bisogno di te. La nostra carovana è qui; il nostro capo, Mabrùk el Gadi, non è più nulla; hanno ammazzato Ibrahim mio padre e Giuma ben Alì. E io devo seguire un soldato, il quale dice che sono sua!

— Ti ha comperata? — interrogò Ismail.

— No.

— Ti ha sposata?

— No.

— E dove è costui?

— Vieni! — fece Mne rapidamente, prendendogli una mano.

Giunsero dove la carovana s'era accovacciata, gli uomini a terra presso i cammelli in ginocchio. Qualcuno ancora vigilava, dando ordini con voce breve da padrone.

— Ecco! — indicò Mne, mostrando un graduato, che, passando da cammello a cammello, cercava qualcuno o qualche cosa.

Egli vide la fanciulla e le andò incontro.

— Ah, tu sei qui! — disse con voce irritata. — Volevi scappare? Via, devi seguirmi.

Ismail fece alcuni passi e si trovò di fronte al sottufficiale, che lo squadrò con espressione interrogativa. Era un giovane sui trent'anni piuttosto pingue, dalla faccia quadra con piccoli baffi neri.

— Tu dici che questa ragazza è tua? — osservò Ismail.

— Certamente: io l'ho presa con la carovana.

— Tu hai l'ordine di raccogliere ciò che è utile per la guerra. Una ragazza non è utile per la guerra.

Il graduato s'irritò.

— Ma chi sei? — disse. — Perchè domandi?

Mne stava a fianco di Ismail, guardando ansiosa ora lui ora l'altro; teneva il baracano chiuso sulla faccia, libero soltanto l'occhio sinistro.

— Non importa, — rispose Ismail. — Devi lasciar questa ragazza. Ella non ti appartiene.

— È mia! — confermò il sottufficiale, avvicinandosi.

— Rendila! — minacciò Ismail.

Ma l'altro sogghignò.

— Obbedire a un arabo? Voi, dovete obbedire a noi. Siete nostri soldati.

Ismail fece alcuni passi rapidi, e sollevato fulmineamente il braccio destro, calò sulla faccia del turco un così pesante colpo di curbasc, che l'uomo si rovesciò all'indietro con un grido.

— Vieni, — disse Ismail, prendendo Mne per mano. — *Tala!*

Ma accorrevano al grido altri soldati, che videro a terra il sottufficiale con la faccia inondata di sangue. Anche un ufficiale turco a cavallo sopraggiunse a galoppo.

Ismail gli si fece innanzi.

— Sono Ismail ben Ajàd Temsichet, — spiegò. — Ho punito un uomo della scorta, che voleva rubare.

Più che le parole, il baracano di seta, il curbasc dall'impugnatura d'oro, un che di ardito nel viso di Ismail, persuasero l'ufficiale.

— Al servizio del Califfo? — interrogò.

— Ora e sempre, quando egli comandi! — rispose Ismail.

— *Padisciam tscio yascia* — fece l'ufficiale. — Viva il Sultano! — E ai soldati, gridò: — Portatelo via!

Poi voltò briglia e scomparve nell'ombra.

— *Tala!* — ripetè Ismail a Mne. — Vieni!

Camminavano svelti, evitando l'ingombro delle bestie accosciate, i viluppi d'uomini sdraiati che già dormivano, le casse e i sacchi accatastati. Ismail si domandò come potesse galoppare quell'ufficiale tra tanto impaccio, e da esperto cavaliere l'ammirò.

— Devo farti un'altra preghiera, signore potente! — disse a mezza voce Mne. — Ti ricordi di mia sorella Gamra, la cieca?

— Sì, la ricordo.

— Io l'ho abbandonata laggiù sulle dune, e gli uomini non hanno voluto riprenderla. Ora è notte, e andranno gli sciacalli a mangiarla.

— Gli sciacalli non mangiano i vivi.

— Bisogna salvarla, Ismail ben Ajàd! — replicò Mne.

— Domani, — promise Ismail. — Soltanto Allah con i suoi occhi immortali potrebbe scovarla nella tenebra.

— Domani! — ripetè Mne.

— Sì, quando l'aurora imbianca il cielo; e tu mi dirai dove l'hai lasciata.

Mne dovette confessare a sè stessa ch'ella non sapeva dove l'avesse lasciata: la paura, l'ansietà, la stanchezza, avevano confuso i ricordi; e le dune son tutte eguali, a levante e a ponente, ondulate come gobbe di cammello, distese all'infinito, si chiamino mobili, o archi, o spade, o vene, *gôs o gurâs* o *sif* o *xerg*....

Quando furono innanzi alla casa paterna, Ismail chiamò Talèb e gli disse:

— Questa piccola ragazza, che nessuno la veda, deve dormire ove sono i cavalli. Se qualcuno le farà danno, io ti taglierò la testa.

Talèb, il negro tarchiato dall'occhio lucente di furberia, mise la mano sul petto in segno di obbedienza. Ma Mne non si staccava da Ismail.

— Ebbene? — fece questi.

— Io credeva, — mormorò la fanciulla, — che tu mi permettessi di dormire ai tuoi piedi.

Ismail sorrise.

— No, no, — disse. — Segui Talèb. Non posso condurti in casa ove sono mio padre e mio fratello.

— E domattina cercherai Gamra?

— Non appena il cielo si rischiari, — promise Ismail.

Allora Mne gli baciò la mano e con un sospiro di sollievo seguì Talèb.

Nella scuderia i cavalli dalle lucide groppe, quattro legati all'uso arabo, la destra anteriore alla destra posteriore, volsero il capo all'udir la voce di Talèb che li salutava.

Mne si gettò sopra un mucchio di paglia.

Che faceva Gamra a quell'ora? Non tremava per paura del freddo? Non correvano gli sciacalli a mangiarla? La notte sulle dune, nella solitudine, è terrificante.

— *Ia nari*, mio tesoro! — balbettò Mne.

Chiuse gli occhi e si addormentò subitamente.

❦

L'occhio acutissimo d'Ismail abituato alle grandi distanze non rilevò sulla distesa rossiccia alcun segno che indicasse una figura umana.

Forse questa si aggirava più in basso, ove la sabbia s'avvalla.

Ismail decise di cercare ancora per tener fede alla promessa data.

Nell'aria cristallina e fredda, il sole cominciava appena a spolverar d'oro, attraverso le nubi rosee, quel mare immobile.

Il cavallo compieva senza strepito le ascese e le discese; il suo nitrire inquieto risonava solo nel silenzio perfetto.

Ma Ismail non ebbe a galoppare lungamente. Nell'avvallamento formato da due dune che si susseguivano, un punto scuro immobile gli apparve subito, e il cavallo fu lanciato a carriera da quella parte.

Forse il cadavere d'un cammello; forse i cenci

abbandonati da una carovana; forse la piccola Gamra sdraiata a prendere il sole?

La risposta fu data presto. Ismail, fermato il cavallo, mise piede a terra.

Un baracano femminile a strisce rosse e gialle parlò pel primo; la mano ansiosa di Ismail scoperse il resto: il corpo freddo di Gamra, la quale pareva ghignare coi denti serrati fra le labbra socchiuse.

Ismail la denudò: non una macchia, non una ferita sulle carni pallide; nessuno le aveva fatto violenza; era morta di freddo o di paura o di stanchezza. Che farne? Abbandonarla agli sciacalli? Era impossibile seppellirla senza uno strumento, e d'altra parte nulla di più infido che la tomba scavata nella sabbia mobile; al primo soffiar del ghibli, il cadavere sarebbe riapparso.

Ismail crollò il capo e montò in sella.

Stava già per riprendere il galoppo, allorchè, volgendo il capo, lo spettacolo di quella povera fanciulla nuda abbandonata allo strazio degli immondi cani notturni, lo fermò. Tornò indietro. Guardò Gamra attentamente; sembrava ch'ella dicesse le parole della rassegnazione:

— *Kif tebbi!* Come vuoi!

Ismail saltò a terra, avvolse Gamra nel baracano, la pose, come già aveva fatto il giorno prima un soldato turco con sua sorella Mne, tra l'arcione e il garrese del cavallo. Risalì e partì di galoppo.

Ma a non molta distanza, fermò il cavallo nuovamente, e nuovamente discese.

Scavò con le mani come potè, fino a formare una specie di culla, vi adagiò il cadavere, lo ricoperse con la sabbia che scorreva facilmente e che lo nascose intero.

Poi rimontò in sella e riprese il galoppo.

L'idea di portare Gamra fino a Bescinàt e di consegnarla alla cabìla perchè la seppellissero era assurda.

Allah riconosce, comunque siano trapassati, i suoi fedeli; riconosce le anime degne di premio, comunque i corpi siano stati sepolti. Il rispetto pei cadaveri, il culto delle tombe, sono abitudini prettamente occidentali. Nei cimiteri arabi le tombe, all'infuori di quelle dei marabutti, non hanno parole che rammenti chi vi riposa in eterno.

E in un momento in cui nel suo animo cozzavano le tradizioni dell'Oriente con le idee dell'Occidente, Ismail voleva tornare a quelle.

Poichè era troppo presto per far visita a Ahmed ben Mohàmed e ai suoi amici, si abbandonò al piacere di una lunga galoppata, dirigendosi verso Gasr Carabùli. Ascoltava le voci che gli recava il vento. E parlava anche la voce di Gamra:

«Rassicura Mne, la mia piccola sorella, e dille che io riposo in pace. Ho abbandonato la terra di dolore, ove tutto è incerto, e rivivo nel cielo, che è un grande tappeto azzurro trapunto di stelle d'oro».

— Sì, — promise Ismail a fior di labbro, — io dirò a Mne queste belle cose, ed ella sorriderà di piacere.

Aizzò con la voce Kafif, il sauro, che parve allungarsi in un galoppo sfrenato, inebbriandosi d'aria e di luce.

❦

Tornato a Gasr Carabùli, Ismail trovò la piazza sgombra: le carovane avevano ripreso il loro cammino verso oriente, le bestie e le merci erano scomparse.

Sulla piazza alcuni bambini, avendo preso una cavalletta, giuocavano cantando:

*Andi gerada*
*Fil barrada...*

Erano abbigliati con ritagli di stoffe a colori vivaci, e i più piccoli portavano in testa una cuffia bizzarra di forma triangolare, che copriva anche le orecchie. Nessuno mancava di grossi amuleti contro il mal di capo o il mal d'occhi; le bambine avevano al collo un monile d'argento, braccialì ai polsi, kolkàr alle caviglie.

*Taret meent,*
*Galet: ferr...!*

Ismail smontò da cavallo innanzi alla casa, e vide venirgli incontro suo padre Ajad.

— Che è questa piccola cosa, — interrogò Ajàd con aria grave, non appena un servo si fu allontanato col cavallo, — che tu hai preso e confidato a Talèb?

Ismail sorrise.

— Non è una cosa, — spiegò. — È una fanciulla della cabìla di Mabrùk el Gadi. Si chiama Mne ben Ibrahim, e ha chiesto ospitalità perchè è perseguitata.

Ajàd Temsichet stette un istante pensieroso.

— Se ha chiesto ospitalità, — disse poi, — sia sacra innanzi a Dio! Ma allora mangerà il nostro mangiare e non dormirà coi cavalli.

— Te ne ringrazio, padre mio! — rispose Ismail.

Poi soggiunse:

— Ora farò tagliar la testa a Talèb!

— Perchè?

— Io gli aveva dato ordine di non lasciar vedere Mne ad anima viva e di difenderla contro tutti.

— Egli non aveva bisogno di difenderla, perchè io non voleva farle male, — disse Ajàd. — E la piccina s'era infatti nascosta sotto la paglia, ma io scopersi un lembo di baracano, e tirai, e la fanciulla venne fuori.

Egli rise, e anche Ismail rise, immaginando la scena.

Fu quella l'ultima volta che padre e figlio risero insieme; poi vennero le nuvole e la tempesta.

— Dà ordine che Mne entri in casa e mangi il nostro mangiare, — seguitò Ajàd. — Dormirà con le schiave, ma sarà rispettata da tutti.

— Iddio ti ascolti, — rispose Ismail.

Si congedò rispettosamente, e fu presto sulla soglia della scuderia. Vedendolo avvicinarsi, Talèb alzò le braccia al cielo.

— Tu sai che io devo ucciderti! — gli gridò Ismail.

— La tua volontà sia fatta! — rispose Talèb.

— Hai lasciato vedere Mneh.

— Da tuo padre, *ia sidi*, mio signore.

— E non l'hai difesa.

— Egli nulla faceva di male; egli è il padrone.

— Avrai cinquanta colpi di curbasc! — decretò Ismail.

Entrò nella scuderia e vide Mne accoccolata in groppa al cavallo bigio di Muktàr.

— Che fai lassù? — chiese Ismail.

Mne impaurita si gettò a terra e venne quasi strisciando sin presso ad Ismail, mentre gli alzava in volto i begli occhi con espressione di preghiera.

— Tu giuochi coi cavalli? — seguitò Ismail. — Ti piacciono?

— Sono molto belli e corrono sempre, — disse Mne.

— Mio padre ti ha vista stamane?

— Sì, mio signore. Ma non si adirò, e mi fece una carezza.

— Egli permette che tu entri nella nostra casa e mangi il nostro cibo.

Mne curvò il capo, ponendo la destra sul petto in segno di ringraziamento. Poi disse con voce esitante:

— Hai cercato Gamra, stamane?

Ismail la guardò; si chiedeva se dovesse raccontare o tacere; ma la fanciulla dalle dita affusolate, dalle caviglie sottili, dal seno appena abbozzato, gli parve così fragile, che rimase in silenzio.

— Forse non l'hai trovata? — seguitò Mne.

— L'ho trovata. Dormiva dietro una duna il sonno eterno.

Gli occhi di Mne si spalancarono, diventando smisurati.

— Ma essa è contenta, — seguitò Ismail.

— Come sai tu questo, come puoi dir questo? — esclamò Mne. — Perchè m'inganni, mio signore?

— Non t'inganno; io non inganno mai l'ospite! — rispose Ismail, aggrottando le sopracciglia.

Seguì un breve silenzio.

— Sono sceso da cavallo; — soggiunse Ismail, — e inginocchiatomi presso Gamra, ho ascoltato ciò che diceva il vento. Tu sai che il vento ha la sua parola e ti accompagna ovunque tu vada. I savii lo ascoltano con piacere. Ed esso mi diceva che Gamra ha lasciato un mondo pieno di insidie e vive tra le nuvole d'oro, onde prega Mne sua sorella di rallegrarsi con lei.

— Tu sei ben certo che il vento diceva questo? — interrogò la fanciulla.

— Io ne sono certo. Queste erano le sue parole, chiare come una musica, limpida come l'acqua di quelle fontane che ho veduto in altri paesi.

— E dunque vive tra le nuvole d'oro?

— Sì, in un cielo, che sembra un immenso tappeto azzurro.

— Dev'essere molto bello: vorrei morire anch'io! — disse Mne sorridendo.

Ma quando fu sola, si gettò sulla paglia a piangere disperatamente. Non credeva alle nuvole d'oro e al tappeto azzurro del cielo; abituata a vivere con Gamra, che contava appena un anno più di lei, a giuocare e a raccontare storielle con Gamra, non poteva dimenticarla tanto presto.

Le avevano ucciso il padre e il fidanzato; della madre non si sapeva nulla; Gamra era morta di notte, sulle dune. Che più le rimaneva?

— Oh io non voglio, — disse tra le lagrime, — che tu giuochi con le nuvole, Gamra! Non vedi che io sono sola, e non ho alcun tappeto? Tu sei cattiva, Gamra, se non torni!

Tacque, pensando; poi si levò, andò presso il cavallo bigio che mangiava tranquillo la sua avena, e aggrappandosi con molta fatica alla criniera, tornò ad accoccolarsi sulla groppa. Imaginava di essere un grande signore, *said Kebir*, e di comandare una cabìla composta di genti innumerevoli. Il cavallo bigio era suo e galoppava nella steppa. Mne ne accarezzava l'incollatura, chiamandolo con nomi graziosi di sua invenzione.

— Ora corriamo sulle nuvole, — disse ad alta voce. — Corriamo incontro a Gamra, che ha un cavallo d'oro con la coda d'argento; e tu, mio piccolo tesoro, mangerai tanto orzo da morirne. Spero sarai contento.

Il cavallo soffiò dalle nari, e Mne dovette afferrarsi alla criniera per non andare a gambe levate.

❦

Ismail diede ordine a due servi sudanesi di appioppare cinquanta staffilate a Talèb.

Questi fu disteso su una panca; abituato all'araba, si sarebbe fatto mettere a pezzi piuttosto che lasciarsi sfuggire un lagno; e i servi picchiavano forte; ma stretti i denti e serrati i pugni, Talèb sopportò il supplizio con dignità.

Poi, quando Ismail fece segno di cessare, Talèb si trascinò fino a lui e gli baciò la mano.

— Giusta punizione, — disse. — Ti ringrazio, mio signore.

Ma si reggeva a stento.

— Io ti devo parlare, — soggiunse. — Se tu mi permetti, mi sdraio ai tuoi piedi, perchè sono stanco.

— Che vuoi? — fece Ismail, guardando il servo accoccolato.

— Stamane, — disse Taleb sottovoce, — è venuto da me quel grande signore, che si chiama Rassim ben Abdalla. E mi ha chiesto se io non nascondessi una tortorella. Non capivo. Egli rise e spiegò: una ragazza, che si chiama Mne, della cabìla di Mabrùk el Gadi, e che tu hai tolto a uno sciauk turco iersera. Io risposi che non conosco tortorella e che non nascondo niente. Ma Rassim ben Abdalla crollò il capo e mi promise monete d'oro, se gli conduco la fanciulla, di notte, alla sua casa.

Il volto di Ismail rimase impassibile.

— Come sapeva egli? — interrogò.

— Forse gli avranno raccontato i cammellieri, perchè tu hai preso a curbasciate lo sciauk e lo hai ferito sulla faccia; e tutti parlavano iersera di questo fatto.

— Bene! — esclamò Ismail. — Lascia che Rassim cerchi la tortorella, e avvertimi ogni volta che ti parla.

Frugò sotto il baracano di seta, ne trasse una moneta d'oro e la diede a Talèb.

— Tu sei come il Signore Iddio, — osservò questi. — Ora mandi i fulmini, ed ora il sole!

*(Continua.)*

LUCIANO ZÙCCOLI.

# LE GRANDI INDUSTRIE LOCALI ALL'ESPOSIZIONE DEL CENTENARIO DI RIO DE JANEIRO.

## ANTONIO DE CAMILLIS

Altre volte l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, parlando di industriali connazionali residenti al Brasile, facendo i nomi dei pionieri delle industrie di questo immenso paese, fece il nome di Antonio De Camillis, come uno dei più tenaci ed importanti industriali della città di San Paulo. Oggi, che Antonio De Camillis può dire d'aver raggiunto la perfezione nelle sue industrie, e di veder coronati i suoi sforzi dal completo successo, ci piace parlare della sua persona e delle sue industrie.

Ebbe egli i natali nel piccolo comune di Colle d'Anchise, in provincia di Campobasso, e venne al Brasile — attratto come tanti altri italiani dal fascino di questa terra ricca e generosa — nel 1882, stabilendosi a San Paulo.

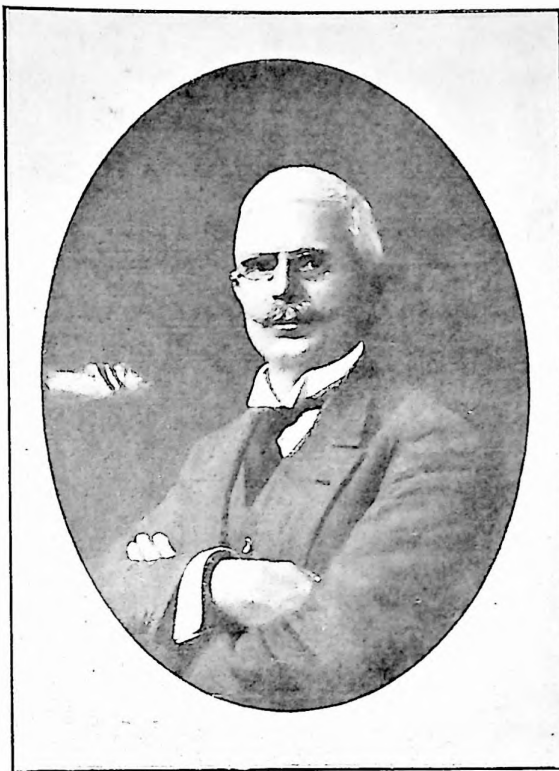
Contava allora appena 19 anni, e con tutto l'ardore della gioventù si lanciò alla conquista del suo posto nella vita sociale.

La sua carriera fu ardua e spinosa, e nessuno meglio di lui può oggi vantarsi di non dovere che a sè stesso il successo conseguito.

Cominciò la vita come piccolo impiegato del Banco di Credito Reale e può sembrare una ironia ricordare oggi che questo grande industriale non sdegnò di essere un modesto «travet» a 25$000 al mese di stipendio.

Ma pochi mesi dopo egli aveva già dato così buone prove della sua capacità e della sua intelligenza che i suoi superiori lo elevarono ad un posto di maggior fiducia e ad uno stipendio di 130$000, che in quei tempi rappresentava una ricompensa non più semplicemente modesta.

In tutte le manifestazioni della vita coloniale il nome di Antonio De Camillis domina per oltre un trentennio.

Prima che si ritirasse dalla vita pubblica per dedicarsi esclusivamente ai suoi affari che gli assorbivano ogni attività, Antonio De Camillis è stato *magna pars* di ogni iniziativa coloniale, specialmente di ogni opera destinata a lenire sofferenze o ad esaltare la Patria lontana.

Non è possibile elencare le sue benemerenze in questo vastissimo campo. Basterà, fra tutte, citare l'assidua opera che per molti lustri egli dedicò all'Ospedale Italiano, del quale fu uno dei fondatori, uno dei primi amministratori e che guidò in tutti i suoi passi di progresso, fino a pochi anni fa. Per moltissimo tempo si può dire che Antonio De Camillis e Ospedale Umberto I si sono identificati. Era infatti lui che provvedeva a tutto; era lui che quando c'era qualche grave ostacolo da superare, se ne assumeva l'incarico. Rigido amministratore della cosa pubblica ancor più che dei suoi affari personali, la sua amministrazione è ancora oggi citata ad esempio, ed egli è ancora oggi ricordato come il *papà dell'Ospedale*.

Antonio De Camillis.

La sua fabbrica, fondata nel 1912, ha assunto in dieci anni di vita proporzioni insperate ed ha quadruplicato al tempo stesso il suo capitale sociale e la sua produzione.

Essa sorge in via João Boemer n. 4 ed è, a giudizio dei tecnici, un modello di perfezione, essendo fornita di macchinari modernissimi e producendo normalmente oltre mille metri di tessuti al giorno.

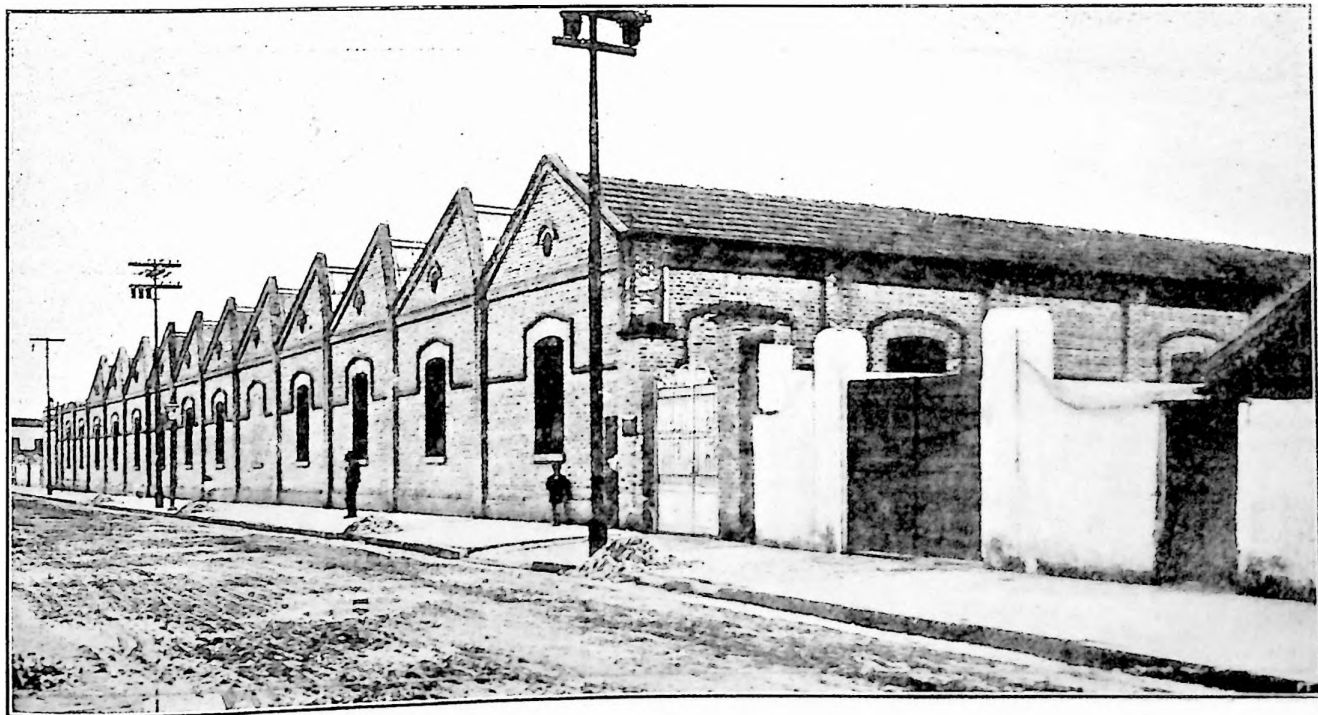
Il Lanificio Italo-Paulista si rifornisce di materia prima dall'America del Nord, dall'Argentina e dall'Uruguay, ed ha la sua maggiore esportazione nello stesso Stato di San Paulo, nella Capitale e in Rio de Janeiro.

Il capitale dell'azienda sociale che era, all'inizio, di duemila contos di reis, ha oggi un giro di affari per circa diecimila contos di reis.

Una cosa interessante: il Lanificio di Antonio De Camillis vende solo a contanti.

È il suo sistema di operazioni.

### LE ALTRE INDUSTRIE.

Pure dando tutta la sua attività alla grande industria tessile, Antonio De Camillis non ha rinunciato ad altri rami di produzione.

Veduta parziale del Lanificio Italo-Paulista.

Fra questi tiene il primo posto lo stabilimento di ceramiche di Poa, il quale mette sul mercato articoli di così perfetta esecuzione che hanno eliminato a poco a poco quasi completamente l'articolo straniero che prima era l'unico ricercato.

D'altra parte i continui miglioramenti che si vengono operando nella città e il suo rapido sviluppo edilizio, hanno dato alla sua industria un notevole impulso.

Anche in questa produzione il valoroso industriale ha dato prova della sua mirabile capacità e della sua intelligenza, accompagnando la evoluzione delle esigenze create dalla civiltà e dal progresso che hanno trasformato la vita locale sia nelle costruzioni, che sono oggi diventate quanto di più grandioso e di più perfetto si conosca nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, sia nei lavori di igiene che hanno compiuto il miracolo di far sorgere giardini e zone abitabili là dove erano solo acque stagnanti e terre insalubri.

Cav. Rag. Alfredo De Martino, Procuratore generale del Lanificio Italo-Paulista.

Entrata interna del Lanificio.

L'industria della ceramica ha quindi raggiunto un notevole sviluppo, benchè sia ancora considerevole la importazione degli articoli stranieri che fanno una pericolosa concorrenza.

Fu per questa considerazione che Antonio De Camillis introdusse nella sua fabbrica notevoli perfezionamenti meccanici e tecnici, tanto che la sua produzione non teme più oggi il confronto colla concorrenza straniera.

Ed è questo anche un servizio reso alla economia nazionale.

La sua fabbrica è situata a Poa nelle vicinanze di San Paulo; ogni sezione del suo stabilimento è affidata a speciali persone tecniche, bene esperte in questo genere di lavori e di assoluta fiducia del loro capo, il quale è di una esigenza inflessibile, volendo tutto controllare.

I prodotti della fabbrica di ceramiche sono largamente venduti nello Stato di San Paulo e in quello di Rio de Janeiro, e se gli fosse possibile aumentare la produzione, conquisterebbe facilmente anche i mercati dei paesi vicini.

Il Lanificio Italo-Paulista e la fabbrica di ceramiche di Poa sono in sostanza veri monumenti che fanno altamente onore a chi li ha eretti e a chi li dirige con tanta intelligenza, e che terrebbero un posto elevatissimo in qualsiasi grande centro industriale dell'Europa e del Nord-America.

Ed è questo il miglior elogio che a noi sembra si possa fare alla instancabile attività di Antonio De Camillis, le cui iniziative e il cui lavoro onorano l'Italia all'estero.

È sovraintendente e procuratore generale di queste industrie il cavaliere Alfredo De Martino, genero del grande industriale di cui ci occupiamo. Esso è di aiuto al suocero nelle sue iniziative, ed è il vero pilota dell'amministrazione delle importanti industrie.

Direttore tecnico del Lanificio è il signor Emilio Piumatti, peritissimo in questo ramo d'industria, del quale fece i primi studi nella sua Firenze e nei principali lanifici d'Italia.

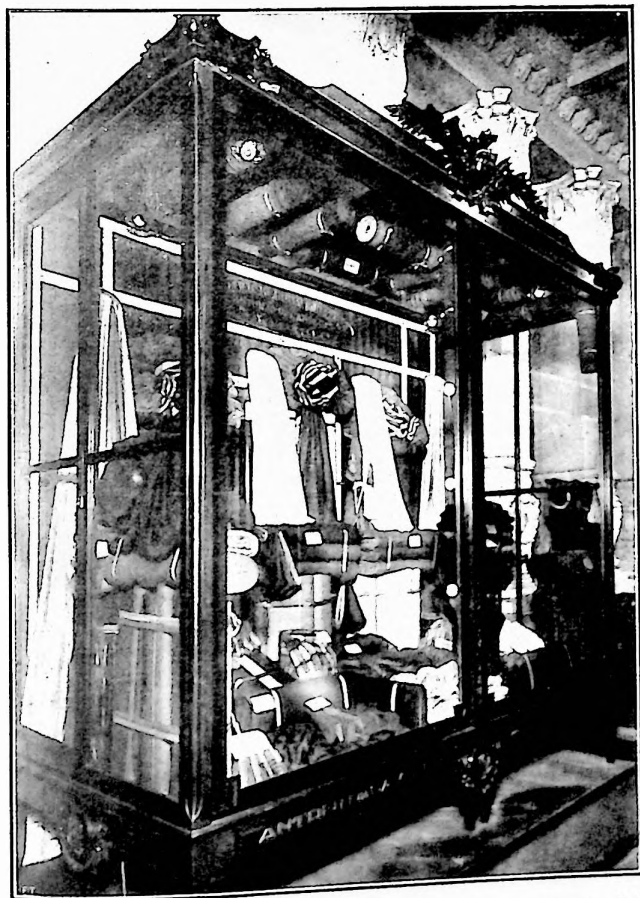
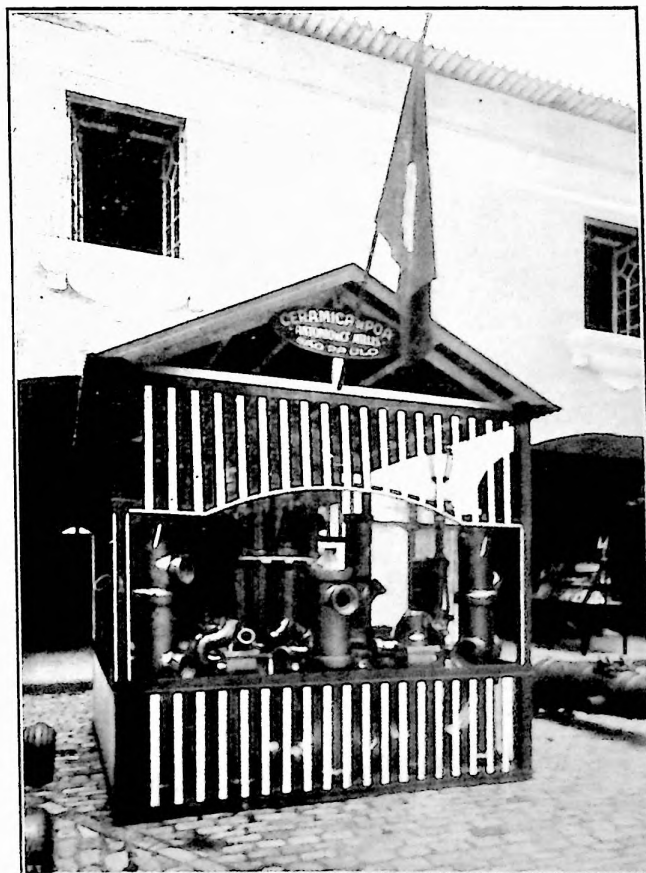
Emilio Piumatti, Direttore tecnico del Lanificio Italo-Paulista.

Da questi signori, vennero organizzate le mostre, che comparvero nell'Esposizione Internazionale del Centenario di Rio de Janeiro, ove conquistarono il diploma di gran premio.

*Zingaro.*

Sezione di finissaggio.

## LE GRANDI INDUSTRIE DE CAMILLIS ALL'ESPOSIZIONE DEL CENTENARIO DI RIO DE JANEIRO.

Veduta generale della fabbrica di ceramiche.

Vetrina di tessuti di lana del Lanificio Italo-Paulista di Antonio De Camillis che figurava all'Esposizione Internazionale del Centenario di Rio de Janeiro e che ha ottenuto il «Gran Premio».

Campionario dei prodotti della fabbrica di ceramiche di Antonio De Camillis che figurava all'Esposizione Internazionale del Centenario di Rio de Janeiro e che ha ottenuto il «Gran Premio».

Durante il mese di giugno l'andamento generale delle Borse italiane non è stato molto brillante: esso ha avuto però, nelle ultime giornate, un certo miglioramento che si attribuisce per una parte ad un risorgente ottimismo dei mercati finanziari mondiali e per l'altra alla maggiore ampiezza delle esportazioni derivante dai cambi fattisi per noi più sfavorevoli.

Notiamo che anche nei momenti di maggiore reazione, la base delle Borse si addimostrò assai resistente, seppe tenersi, cioè, anche quando la speculazione ribassista tentò di premere la mano, in corrispondenza con le condizioni generali del Paese e con quelle particolari delle industrie, giudicate soddisfacenti nel loro complesso.

La politica finanziaria ed economica del Governo e il processo di riorganizzazione industriale ora in corso, dànno la sensazione che il Paese lavora e progredisce. Alcune industrie potranno subire momenti di arresto, altre traverseranno magari dei brevi periodi di crisi, ma si sente che, nel suo insieme, l'economia nazionale va verso un lungo periodo di prosperità. La Borsa con fine intuito ciò prevede: e così si spiega la base resistente dei nostri mercati. Gli acquisti di titoli, nelle giornate di maggiore debolezza, potranno costituire degli ottimi affari sia per l'alto reddito percentuale che il capitale si assicura, sia per il probabile aumento del loro valore.

### Rendita e Valori.

*Rendita* e *Consolidato* dopo una serie di prezzi bassi, riprendono vivacemente in chiusura di mese. La Rendita 3 ½ da 80 è caduta a 79,25 per risalire a 79,75, ed il Consolidato da 88,77 scese a 88,02 per chiudere a 88,85. Le obbligazioni ferroviarie sono ricercate intorno a 275.

I *titoli delle banche* hanno sempre saputo profittare dei momenti di tendenza favorevole per guadagnare terreno e consolidare le posizioni raggiunte.

| | 26 maggio | 26 giugno. |
|---|---|---|
| Banca d'Italia. . . . . . . | 1555 | 1558 |
| Banca Commerciale . . . | 920 | 857 |
| Credito Italiano. . . . . . | 721 | 727 |
| Banco Roma . . . . . . . . | 90 | 90 |
| Ist. It. Credito Marittimo. | 108 | 108 |

Tra i *valori dei trasporti*, le Meridionali risultano percosse, diminuite da 404,50 a 375,50. Esse pagheranno, il primo di luglio, lire otto lorde a saldo dividendo 1922. Dalla relazione dell'ultima assemblea risulta che i 150 milioni di azioni (essenzialmente elettriche) posseduti dalle Meridionali fruttarono un reddito medio dell'8,15 %, e che nel suo portafoglio si trovano ancora 139 milioni di Consolidato 5 % inventariato a 84,50. Ma le obbligazioni 3 %, in circolazione all'estero sarebbero tuttora 365 000 mentre la grande azienda avrebbe attualmente un debito a Londra di 250 mila sterline, in bilancio a 91 ½. Il rincrudimento dei cambi danneggia l'azienda e spiega la contrazione del titolo a 375.

Le Compagnie di Navigazione stanno assestando la propria compagine finanziaria e le flotte. Dopo l'aumento di capitale della Navigazione Generale Italiana s'è deliberato quello del Lloyd Sabaudo per 15 milioni e della Navigazione Libera Triestina per 10 milioni.

| | 26 maggio | 26 giugno. |
|---|---|---|
| Ferr. Mediterranee. . . . | 300 | 290 |
| » Meridionali . . . . | 404,50 | 375,50 |
| » Veneto second. . . | 179 | 190 |
| Navig. Gen. Italiana. . . | 567 | 555 |
| Libera Triestina . . . . . | 402 | 406 |
| Loyd Sabaudo. . . . . . . | — | 250 |

I *valori tessili*, sia per un risveglio nelle vendite di manufatti all'estero in seguito a consentite e necessarie riduzioni di prezzo, sia pel rincrudire dei cambi, vedono migliorate le loro quotazioni. Per opportuni raffronti, stralciamo dal listino:

| | | |
|---|---|---|
| Cotonificio Cantoni. . . . | 1290 | 1420 |
| » Furter . . . . | 160 | 135 |
| » Turati . . . . | 337 | 355 |
| » Val Ticino. . | 155 | 168 |
| Manifat. Rossari e Varzi. | 500 | 585 |
| » Rotondi . . . . . | 425 | 446 |
| » Tosi . . . . . . . . | 265 | 280 |
| Cotonerie Meridionali . . | 80 | 72 ex |
| Cascami Seta . . . . . . . . | 676 | 668 |
| Tessit. seriche Bernasconi | 200 | 191 |
| Linificio Canap. Nazion. | 521 | 560 |
| Lanificio Rossi . . . . . . . | 2420 | 2400 |
| » Gavardo . . . . | 855 | 850 |
| Snia comuni. . . . . . . . . | 62 | 66 |
| » prefer. . . . . . . . . . | 74 | 78 |

Tra i *valori siderurgici* è assai trattata la Terni da 430 a 448. Le quotazioni degli altri titoli appaiono quasi invariate. L'Ilva ha deciso di raggruppare in azioni da L. 200 le azioni attuali da L. 10.

Tra i *titoli meccanici*, sono favoriti quelli dell'automobile. La *Fiat* è stata oggetto delle contrattazioni più vivaci in tutte le Borse. Lo stabilimento del Lingotto balzato agli occhi d'ogni italiano, dopo l'inaugurazione presenziata dal Re, come un mirabile organismo industriale, la notizia che gli stabili della Fiat portati in bilancio per 50 milioni circa ne valgono 450, voci di combinazioni con la Savigliano per grandi costruzioni di locomotrici elettriche, notizie di riserve smobilitate per convenienti transazioni sui profitti di guerra, tutto ciò ha formato l'ambiente favorevole al titolo che s'è portato da 327 a 368.

I *valori elettrici* hanno in generale mantenuto le loro quotazioni iniziali.

| | 26 maggio | 26 giugno. |
|---|---|---|
| Adriatica di Elettr. . . . | 135 | 138 |
| Elett. Bresciana . . . . . | 99 | 98 |
| Edison . . . . . . . . . . . | 489 | 508 |
| Lombarda Vizzola . . . . | 970 | 970 |
| Unione Eserc. Elettr. . . | 88,50 | 85 |

Fermi i *valori alimentari* e quelli *dell'esportazione*, in ispecie, favoriti dal cambio inasprito.

| | | |
|---|---|---|
| Esport. Dell'Acqua . . . | 437 | 448 |
| Esport. Italo Americana. | 591 | 593 |
| Brasital . . . . . . . . . . | 289 | 320 |

### I cambi.

Si è ancora accentuata la svalutazione della nostra lira nei confronti delle monete ricche, poichè da fine maggio a fine giugno il prezzo della sterlina è salito da 97,80 a 104,50 e quello del dollaro da 21,15 a 22,67. D'altra parte la lira non subisce da sola questa umiliazione: le stanno in compagnia il franco francese e il franco belga. Nè vogliamo parlare del marco tedesco sceso al disotto dei limiti toccati dalla corona austriaca.

La riduzione nella circolazione di carta moneta in Italia, che un comunicato ufficiale del Governo proclama di circa tre miliardi e mezzo in confronto del massimo raggiunto nel dicembre del 1920 (siamo passati da 19 miliardi e 734 milioni di lire a 16 miliardi e 147 milioni) costituisce indubbiamente un fattore per la rivalutazione della nostra lira. Ma Nuova York e Londra, i due grandi centri monetarii del mondo, danno in questo momento maggiore peso ad elementi sfavorevoli, rinvilendo, forse con veduta d'assieme, le monete dei tre stati continentali dell' Intesa.

Per gli opportuni raffronti trascriviamo le principali quotazioni del listino:

| LIRE ITALIANE | fine aprile | fine maggio | 26 giugno. |
|---|---|---|---|
| per una sterlina . . . . | 94,55 | 97,80 | 104,50 |
| » un dollaro. . . . . | 20,40 | 21,15 | 22,65 |
| » 100 franchi svizz . | 369,70 | 381,70 | 405,50 |
| » 100 franchi franc. . | 137,70 | 139,10 | 139,10 |
| » 100 franchi belgi. . | 119,30 | 119,15 | 119,10 |
| » 100 marchi tedes. . | 0,0725 | 0,035 | 0,022 |
| » 100 corone austr. . | 0,0285 | 0,0285 | 0,03 |

L'oro quotato ufficialmente ieri a 431,44, fece 408,59 a fine maggio e 394 a fine aprile.

Milano, 27 giugno 1923. *g. p.*

## NECROLOGIO

— È morto il 15 giugno a Salisbury (Wiltshire) ov'era nato nel 1861, *Maurice Hewlett*, romanziere e novelliere, la cui fama aveva varcato i confini dell'Impero britannico. Alcuni dei suoi migliori romanzi furono tradotti in varie lingue e *Gli amanti della foresta* (1898), apparvero in italiano presso gli editori Treves pochi anni or sono. Anche Carlo Linati fece conoscere in un'ottima traduzione una delle più brillanti novelle dell'Hewlett intitolata *Ippolita sulle colline*. Maurice Hewlett visse lungamente in Italia e l'Italia fu dal coscienzioso e geniale scrittore britannico appassionatamente studiata, conosciuta e compresa. Perciò molti dei suoi libri hanno per sfondo il nostro medioevo. A differenza dello scrittore francese Pierre Loti, testè defunto, che sognava scimitarre e mezzelune, il Hewlett rievocava nostalgicamente turriti manieri su dirupate vette, elmi piumati e durlindane paladine, romantici trovadori e poetiche castellane sospiranti sul verone sotto il raggio della luna: pieno medioevo, insomma. Ma la sua penna era bacchetta di mago rievocatore: quella società scomparsa sotto la polvere dei secoli balza viva e smagliante nei suoi libri in cui echeggia fresco il riso della giovinezza spensierata e balda, e palpita e freme commovente la tragedia.

— A Torino, il 18 giugno, è morto il pittore *Carlo Pollonera*, all'età di 74 anni. Allievo di Antonio Fontanesi, il Pollonera aveva saputo formarsi una propria personalità d'artista, assai apprezzata nelle mostre torinesi e nelle Biennali veneziane. A Torino, nel Museo Civico d'Arte Moderna si ammira una sua grande tela, *Il seminatore*. Nel 1866 il Pollonera lasciò gli studii per indossare la camicia rossa e seguire Garibaldi. Questo artista d'ingegno vivo e versatile amò anche profondamente lo studio della mineralogia e dei fossili, a cui dedicò lodate monografie.

— A Pallanza, ove si era ritirato da qualche anno, è morto il 20 giugno a 83 anni, il senatore *Giuseppe Cuzzi*, nativo di Suna. L'avv. Cuzzi fu per molti anni pretore di Intra e coprì diverse cariche pubbliche, fra le altre quella di sindaco di Suna. Al Parlamento venne mandato per la prima volta dal collegio di Pallanza nel 1898 in seguito alle dimissioni dell'on. Casana nominato sindaco di Torino e senatore del Regno, e quel collegio gli rimase fedele nelle successive elezioni. Alla Camera era stato membro di parecchie Commissioni e relatore di importanti progetti di legge. Votò contro i provvedimenti eccezionali di Pelloux benchè conservatore e appoggiò sempre la politica di Zanardelli e di Giolitti. La sua opera è stata dedicata sempre alle questioni economiche e amministrative, alla ferrovia del Sempione e alla pesca nel Lago Maggiore. Anche in Senato, dove passò quando le urne gli preferirono l'on. Beltrami. Era un patriotta ardente: un figlio suo, il giovane tenente Fedele Cuzzi, cadde in eroico combattimento.

— A Comiso, in provincia di Siracusa, è morto il senatore *Raffaele Caruso*. Nato a Palermo il 14 maggio 1841, il senatore Caruso fu assai apprezzato come giurista e avvocato di grido. Fu chiamato al Senato nel 1904, trovandosi ad essere tra i membri di Consigli di Divisione tre volte eletti alla presidenza (15.ª categoria). Negli ultimi anni si era stabilito a Comiso.

## DIARIO DELLA SETTIMANA

**17** *giugno. Piacenza.* Mussolini visita Parma e Piacenza.

*Varazze.* Incendio distrugge la Mostra di pittura.

*Trieste.* È tributato solenne pubblico omaggio alle salme dei volontari giuliani.

*Manziana.* In un banchetto offertogli l'on. Tittoni pronunzia discorso eminentemente fascista.

*Catania.* È ripresa attivamente l'eruzione dell'Etna.

**18.** *Torino.* Celebrato l'80° anniversario della fondazione dei bersaglieri.

*Biella.* Pellegrinaggio patriottico alla tomba di Alessandro La Marmora.

*Bergamo.* Nevicata sulle Prealpi bergamasche.

*Brescia.* Nevicata in Val Camonica e in Val Trompia.

*Cremona.* Mussolini visita la città e pronunzia vari discorsi.

*Modena.* Nevicata sull'Appennino modenese.

*Napoli.* Leggera recrudescenza dell'eruzione del Vesuvio.

**19.** *Roma.* A sera il Re parte per i minacciati luoghi dell'Etna

*Milano - Sesto San Giovanni.* Presente Mussolini per la 3ª coppa Baracca partono in volo 74 aeroplani.

— 48 aviatori compiono il giro. Vincitore Mauro.

*Firenze.* Mussolini visita la città e pronunzia discorsi.

— Nevicata abbondante ieri sera sull'Abetone e sulle montagne pistoiesi.

**20.** *Torino.* La maggioranza consigliare liberale si è dimessa sotto la pressione dei fascisti.

*Pisa.* Alle 9.25 scossa di terremoto.

*Linguaglossa.* Nel pomeriggio è arrivato il Re e si è trattenuto otto ore sui luoghi del disastro; ha riconosciuto che non vi è ragione di allarmarsi.

*Jena.* La temperatura in Stiria ha 0° gradi.

**21.** *Roma.* Il Re è ritornato alle 15.

*Palermo.* Fermato dalla forza pubblica il deputato socialista on. Mettoli.

*Messina.* Arrivato Mussolini sui luoghi dell'eruzione.

*Barcellona.* Assassinato un ex consigliere comunale.

*Londra.* Il *Times* rivolge un articolo di molti prudenti consigli a Mussolini.

— Arrivati la Principessa Mafalda e i conti Calvi di Bergolo.

*Nuova York.* Segnalati cinquantaquattro morti per il caldo negli Stati Uniti.

**22.** *Roma.* Il Re visita la Mostra dell'Accademia di Francia.

— Ripresa delle relazioni normali fra la Grecia e l'Italia.

*Venezia.* Chiuso l'arsenale e licenziata la maestranza. Lo stesso a Napoli.

*Messina.* Mussolini visita la città e pronunzia discorsi.

*Parigi.* Il direttore generale dell'aviazione italiana, Mercanti, cade con l'aeroplano presso Chambéry e si ferisce gravemente.

*Bruxelles.* A Laeken il Re cadendo da cavallo si frattura un polso.

**23.** *Roma.* Il Papa visita gli operai e le macchine della Tipografia Poliglotta Vaticana.

— Ritorna Mussolini.

*Pisa.* La Regina Elena visita le Cliniche universitarie.

*Napoli.* Il Consiglio liberale accetta il progetto elettorale dell'on. Acerbo.

*Catania.* Un operaio, negli scavi, trova due artistici vasi di bronzo, contenenti qualche centinaio di monete d'oro greche.

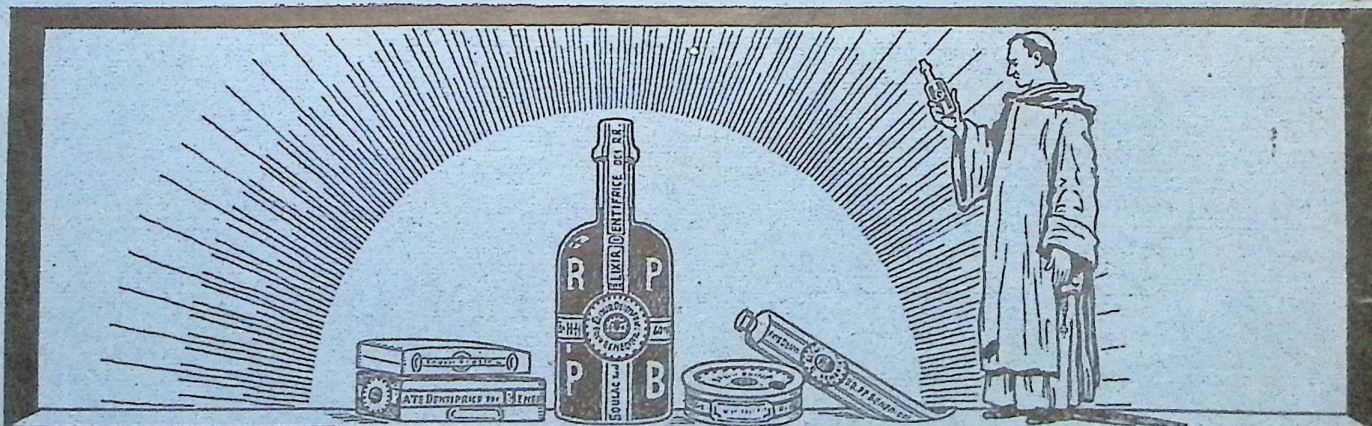
ACQUA DI COLONIA SEGUIN

ACQUA DI LAVANDA AMBRÉE

LOZIONI PER CAPELLI

ARNICALINE ACQUA DI TOELETTA

# A. SEGUIN

PARIS BORDEAUX

# DENTIFRICI

DEI RR.PP.

# BÉNÉDICTINS

DE SOULAC

ELIXIR - PASTA - POLVERE o SAPONE

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. Gerente: F. A. Galvaligi